

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 41 – Ottobre 2018

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Kenya



Democrazia in cammino

Partecipazione responsabile e inclusiva per la lotta alla fame e alla povertà

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 41 | Ottobre 2018

KENYA | DEMOCRAZIA IN CAMMINO

**Partecipazione responsabile e inclusiva per
la lotta alla fame e alla povertà**



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	4
2. Il problema a livello nazionale	10
3. Le cause e le connessioni con l'Italia e l'Europa	16
4. Testimonianze	19
5. La questione	21
6. Le proposte	23
Note	26

A cura di: Francesco Soddu | Fabrizio Cavalletti | Paolo Beccegato

Testi: Nicoletta Sabbetti | Flaminia Tumino | Fabrizio Cavalletti

Hanno collaborato: Father Joseph Turay (Università di Makeni – Guinea Conakry)

Foto: Nicoletta Sabbetti | Caritas Internationalis

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

«La partecipazione è un dovere da esercitare consapevolmente da parte di tutti, in modo responsabile e in vista del bene comune» Compendio della dottrina sociale della Chiesa, 189

I processi democratici in Africa sono oggi un argomento di grande attualità, caratterizzati da una forte mobilitazione e partecipazione sociale, ma spesso foci di violenze. L'appartenenza tribale è ancora un elemento tanto forte da far appiglio sulla popolazione locale e punto di forza di molti leader per condizionare non solo le campagne elettorali e il voto, ma anche eventuali rivendicazioni, proteste e l'uso della violenza.

Visto l'avvicinarsi, negli ultimi anni, di elezioni politiche in tanti Paesi del continente e il loro eco a livello locale e internazionale, questo Dossier vuole approfondire il fenomeno interrogandosi sulle dinamiche della partecipazione che ogni processo democratico implica e analizzando i dati raccolti sul territorio.

Come scriveva già Papa Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in Terris*¹, l'uomo ha il diritto di partecipare alla vita pubblica perché egli non è un oggetto passivo nella vita sociale, bensì «soggetto, fondamento e fine» chiamato a dare il suo personale contributo all'attuazione del bene comune.

Anche nel compendio della dottrina sociale della Chiesa² viene ribadita l'importanza della partecipazione di tutti i cittadini, dai più svantaggiati sino alla classe politica. Questo per evitare i privilegi e contribuire alla costruzione della *polis* a livello locale e globale e al bene comune. La partecipazione è dunque uno dei pilastri di ogni ordinamento democratico, tale per cui il singolo è chiamato ad attribuire poteri e funzioni a coloro i quali elegge come suoi rappresentanti nella comunità perché agiscano "a suo nome, per suo conto e a suo favore". Così, ne deriva che la vita politica non può rimanere in una sfera a sé stante, ma vive anche delle influenze e delle conseguenze sociali, culturali, economiche e giuridiche.

Nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, papa Francesco ci ricorda che ogni popolo si costruisce raggiungendo quella pluriforme armonia, frutto di una cultura dell'incontro, in cui le differenze si armonizzano in un progetto comune. Per far questo, ogni cittadino deve essere un attore libero e responsabile della vita politica, tanto che la sua partecipazione ad essa diventa "un'obbligazione morale", con lo scopo di riconoscere e promuovere lo sviluppo integrale di tutti, non di un'élite³. La Chiesa africana, in particolare, ha più volte ribadito, non solo a parole,



un forte richiamo ai leader politici perché si facciano «garanti del bene comune denunciando la corruzione e l'impoverimento delle masse come strategia per mantenere o conquistare il potere»⁴. In un continente dove ancora le divisioni tribali sono rilevanti, è necessario che «lo spirito del dialogo e dell'incontro siano guida per valorizzare la tradizione lavorando insieme per l'integrazione e l'armonizzazione tra rappresentanze diverse senza lasciarsi andare alla violenza»⁵.

L'analisi dei processi democratici in Africa, alla luce di questi principi, riporta in auge alcuni interrogativi di fondo. Dopo la caduta del muro di Berlino, frasi come "rinascita africana", "ascesa dell'Africa", "seconda liberazione", "meccanismi di revisione tra pari", "decennio africano" riempivano l'aria degli anni '90 con aspettative di una nuova alba. Cosa è successo a quel sogno? L'Africa è diventata più democratica e prospera? Democrazia e sviluppo sono buoni compagni di viaggio? La democrazia è compatibile con la povertà? Il modello cinese, con i suoi ingenti investimenti nel continente, è la via da seguire per l'Africa?

Quale risonanza nei processi di democratizzazione dei molteplici, ampi e crescenti interessi economici internazionali? Quali le influenze che l'appartenenza etnica e più in generale la variopinta morfologia socio-culturale del continente hanno sui processi di sviluppo democratico? Quale ruolo per le chiese africane, i leader politici, la società civile, la comunità internazionale in una nuova alba per un'Africa migliore?⁶

Alla base di tutto sarà importante una riflessione sull'importanza dell'educazione, della formazione e dell'informazione come strumento di partecipazione.

Questo dossier ha un focus sul Kenya, che ha dominato le cronache africane dopo la storica sentenza del settembre 2017. La Corte Suprema, infatti, ha dichiarato nulle le elezioni tenutesi il mese precedente in un clima teso e violento e riportato alle urne una popolazione stanca, ma fiduciosa.

1. Il problema a livello internazionale

Mondo e decolonizzazione

Il dominio coloniale europeo nei diversi continenti è cessato in una serie di ondate a cavallo tra 1800 e 1900. Gli imperi coloniali spagnolo e portoghese, che avevano i loro possedimenti soprattutto nelle Americhe, hanno visto il loro tramonto in favore di stati indipendenti a partire dai primi decenni del 1800. Proprio in quegli stessi anni ci fu un periodo di forte espansione territoriale sia della Francia che della Gran Bretagna in tre continenti: Asia, Africa e Oceania. L'egemonia degli stati europei durerà fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Infatti, a partire dalla seconda metà degli anni '40 del secolo scorso, vari stati, a seguito di guerre di liberazione o movimenti per l'indipendenza di durata variabile, riusciranno a ottenere l'autonomia.

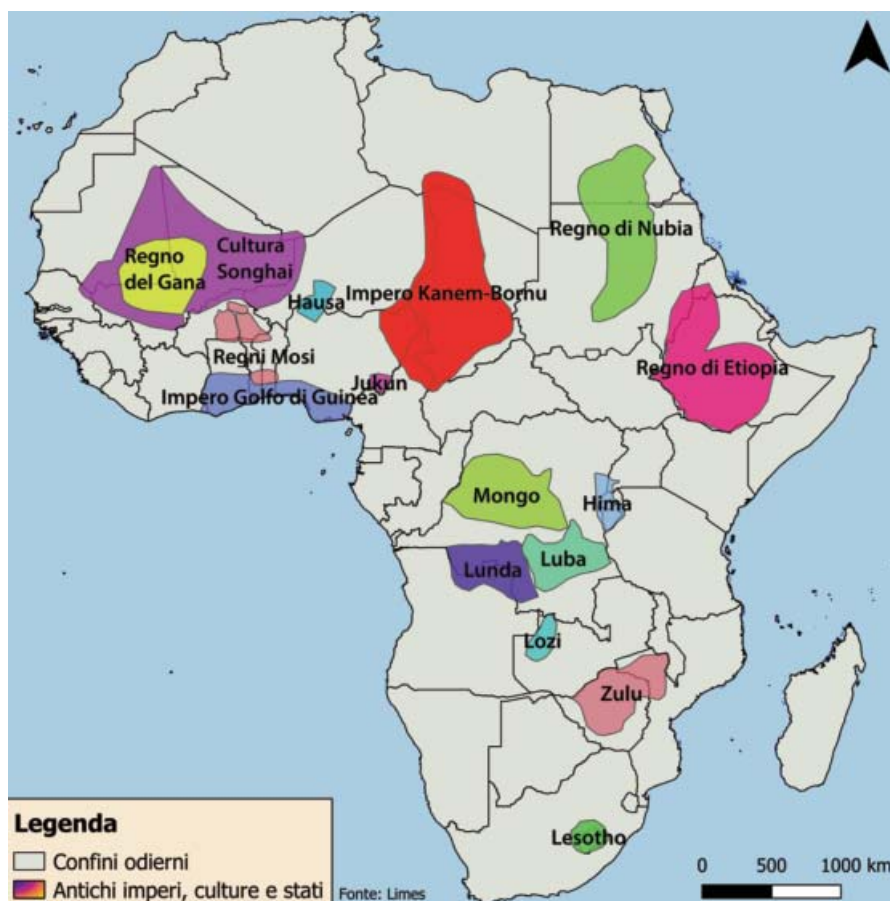
L'epoca della decolonizzazione storicamente inizia con l'indipendenza dalla corona inglese dell'India nel 1947 e termina con la restituzione di Macao alla Cina da parte dei portoghesi nel 1999. In estrema sintesi possiamo tracciare tre grandi ondate: una nei tardi anni '40 che ha visto gli stati asiatici diventare indipendenti, negli anni '50 è stata la volta degli stati del nord Africa e infine gli anni '60 hanno avuto come protagonisti gli stati dell'Africa sub-sahariana. Questi ultimi, dunque, si presentano come stati "giovani" e il suffragio universale in molti casi è una conquista relativamente recente (similmente all'Italia, dove è stato raggiunto solo nel 1946). Nella quasi totalità del sub-continente, il potere esecutivo è passato dalle mani delle potenze coloniali direttamente a esponenti delle resistenze o delle formazioni che avevano partecipato alle lotte di liberazione dal dominio europeo.

Un elemento di complicazione dei processi di indipendenza degli stati dell'Africa sub-sahariana è certamente stata la Guerra Fredda. Infatti, negli anni '60 sia Stati Uniti che URSS non hanno risparmiato ingenti investimenti di varia tipologia, compresa la fornitura di armi, per appoggiare le fazioni inclini al proprio schieramento. Entrambe le potenze hanno agito sia per ragioni squisitamente politiche, affinché i nuovi stati si unissero all'uno o all'altro blocco, sia per ragioni economiche,



al fine di intrattenere relazioni commerciali privilegiate specialmente nelle aree ricche di risorse naturali.

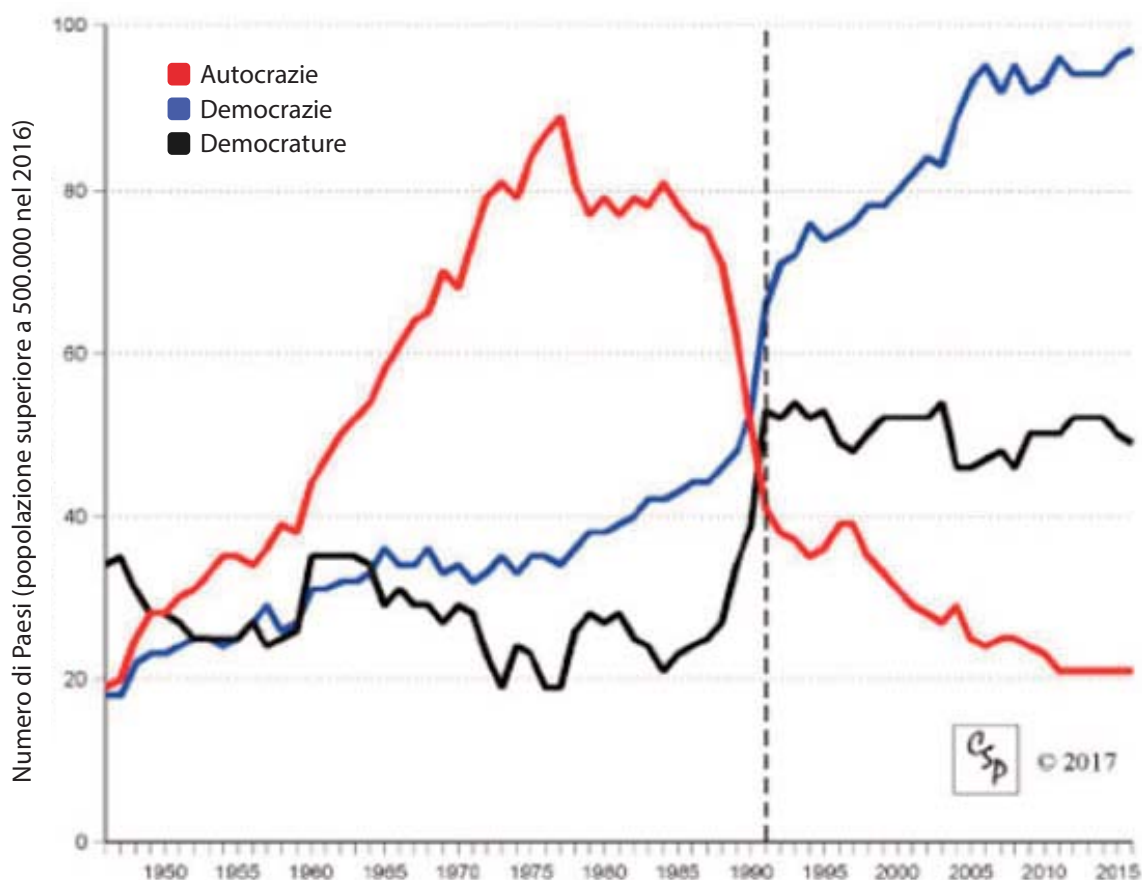
Infine, un ulteriore elemento di complessità proviene dalla geografia delle popolazioni del continente. In buona parte dei casi, gli attuali confini politici degli stati riflettono le divisioni territoriali del periodo coloniale, e sono stati determinati da un intricato connubio tra dinamiche di competizione tra imperi coloniali e capacità di conquista dei territori delle varie potenze. La geografia amministrativa odierna rispecchia poco o nulla la distribuzione o le suddivisioni politiche delle popolazioni africane in essere prima dell'arrivo degli europei. Molti stati si trovano oggi all'interno dei propri confini, comunità che hanno storie, tradizioni e culture molto diverse e che si trovano per la prima volta a condividere il governo del Paese.



Il quadro attuale delle forme di governo dei 54 stati che compongono il continente africano è complesso e in evoluzione: secondo l'indice Polity IV¹, che misura le caratteristiche delle autorità degli stati nel sistema mondiale, in Africa vi è stato un netto cambiamento nel periodo dal 1985 al 2009. L'indice Polity IV è costruito con più di 60 variabili e divide i Paesi in quattro categorie principali: democrazie (piene o incomplete), "democrazie" (nel rapporto

definite come *anocracy* aperte o chiuse), autocrazie, stati falliti o occupati. La categoria della "democrazia" racchiude tutti quei regimi traballanti che mescolano sia i tratti democratici che quelli autoritari, e in ragione della loro inefficienza, generano sollevazioni². Nelle "democrazie" chiuse la competizione per il potere avviene all'interno delle élite del Paese, mentre in quelle aperte, anche altri attori vi partecipano.

Trend democrazie, democrazie, autocrazie nel mondo



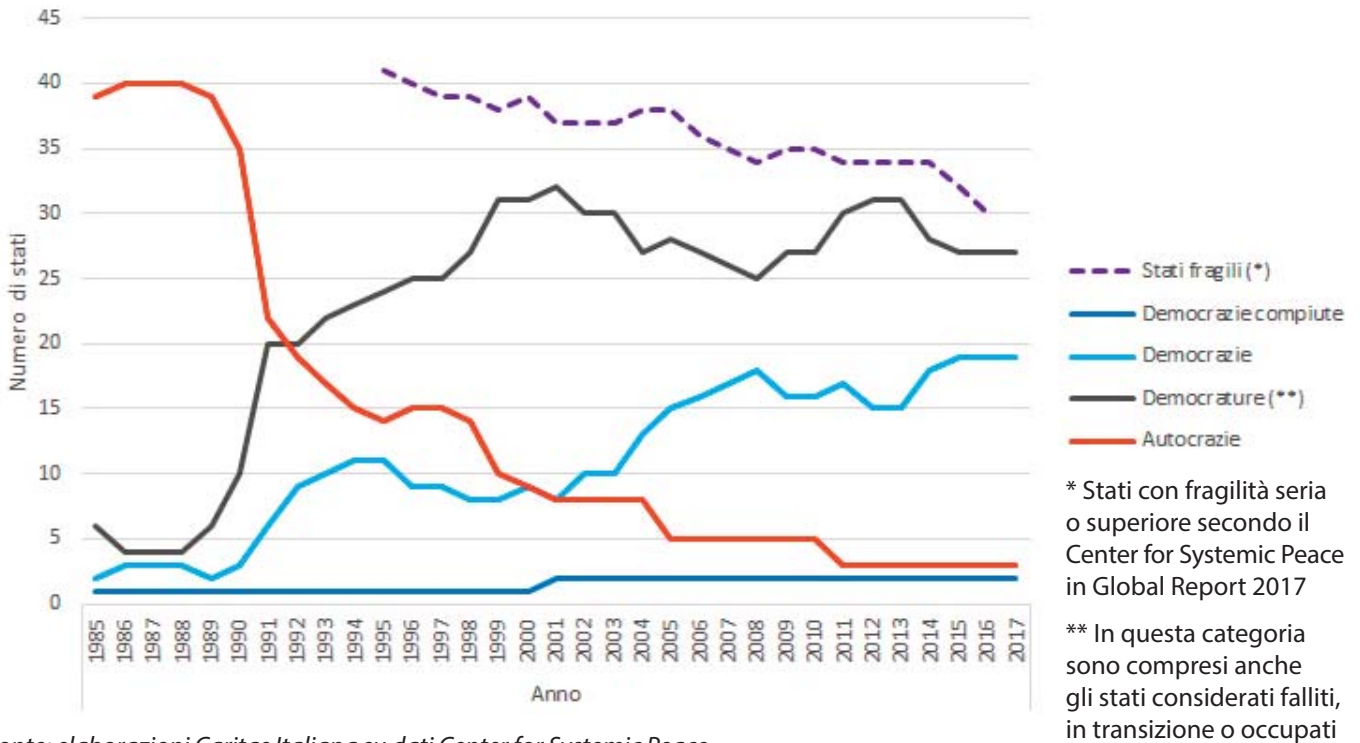
Fonte: Center for Systemic Peace, Global Report 2017

Un'ondata di democratizzazione³ ha investito il continente africano: nel 1985 40 stati ricadevano sotto la definizione di autocrazia e solo 2 sotto quella di demo-

crazia. Nel 2009 l'indice Polity IV classificava 12 stati come democratici e solo 3 come autocratici, con la maggioranza degli stati sotto la categoria della democrazia.



Democrazia e fragilità in Africa

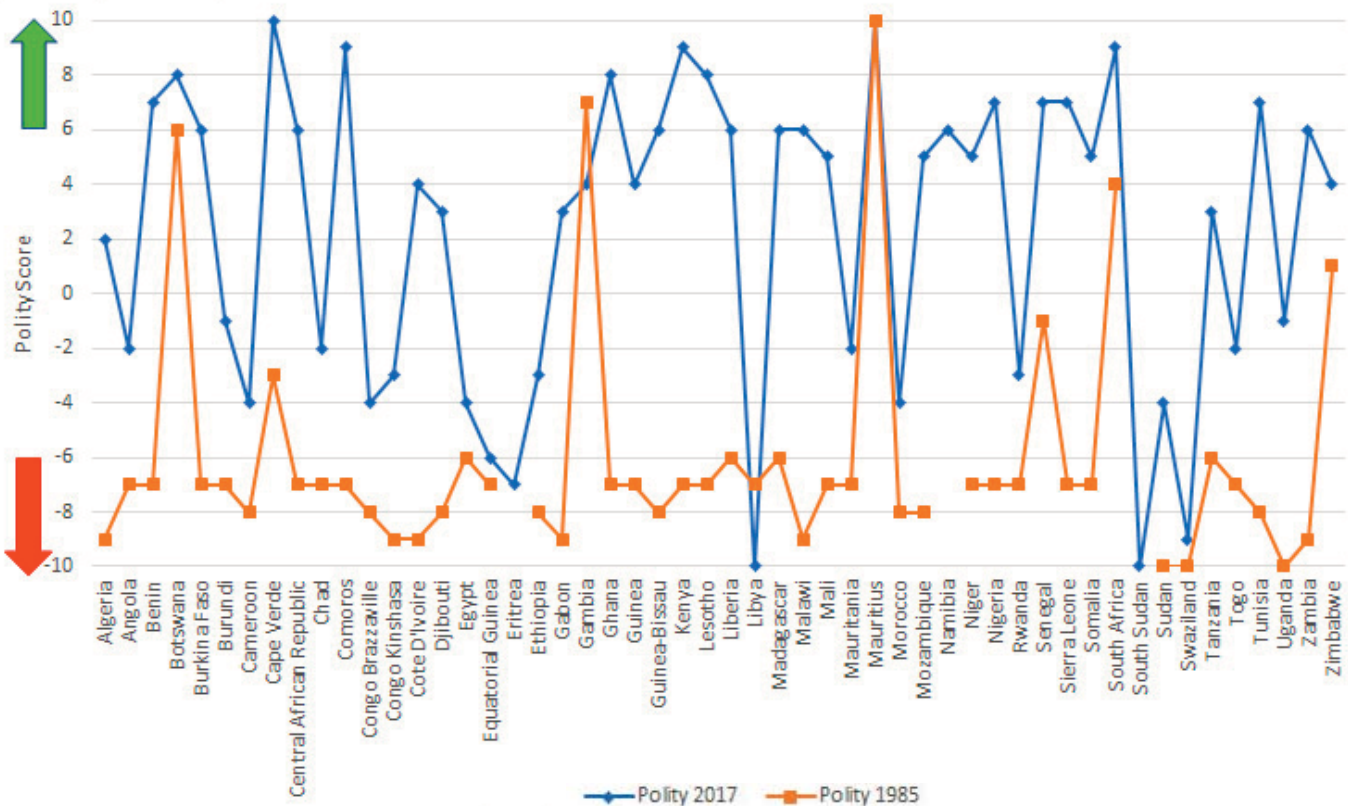


Fonte: elaborazioni Caritas Italiana su dati Center for Systemic Peace

Il progresso, seppur a ritmi meno sostenuti, è proseguito negli anni successivi (figura sopra) in linea con il trend globale di democratizzazione dei sistemi di go-

vernance (figura pagina 5). In trent'anni vi è stato un significativo miglioramento in quasi tutti i Paesi africani (figura sotto).

Regimi democratici e autocratici in Africa 1985 v/s 2017



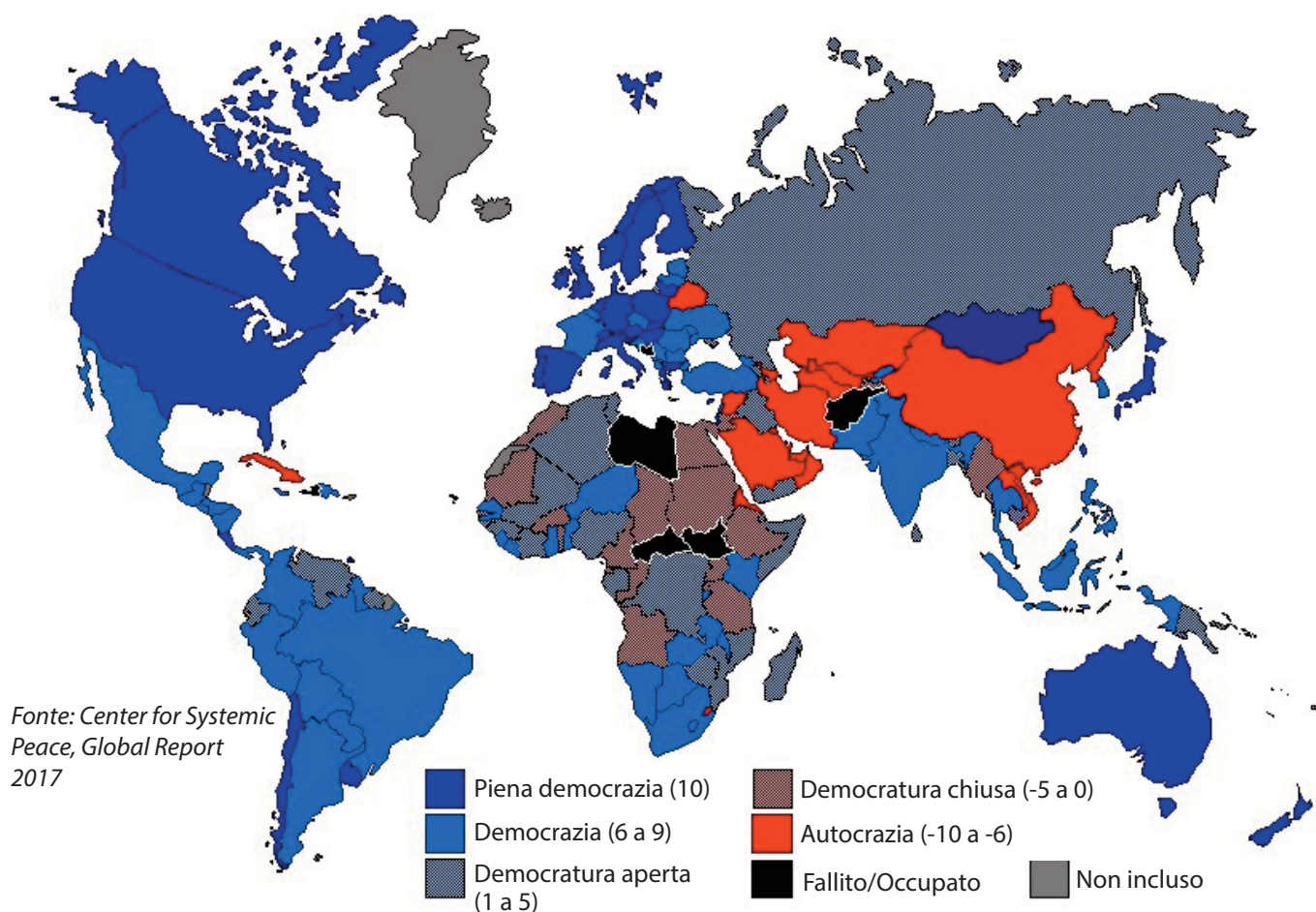
Fonte: elaborazioni Caritas Italiana su dati Center for Systemic Peace

Nel 2017, tra gli stati con più di 500 mila abitanti, 3 risultavano autocratici (Eritrea, Swaziland e Guinea Equatoriale), 21 quelli democratici, 25 erano le democrazie e 3 gli stati falliti/occupati. Da notare tuttavia che, tolte le isole Mauritius e Capo Verde, non vi è ancora nessun Paese che può definirsi pienamente democratico. Ciò è utile da rimarcare anche per indagare meglio il nesso tra democrazia e sviluppo. Alcune fonti mostrano come nei Paesi più poveri vi sia una correlazione tra livello di democrazia e miglioramento del reddito pro-capite e aspettativa di vita così come a parità di livello di sviluppo, la mortalità infantile è inferiore nelle democrazie che nei regimi dittatoriali⁴. In

altre fonti si riscontrano correlazioni con l'accesso all'istruzione o la mortalità⁵. D'altro canto, però, anche alcuni regimi autocratici mostrano ritmi di crescita altrettanto importanti di quelli delle democrazie. Questo può essere in parte spiegato dalla necessità di taluni regimi di garantire un minimo di redistribuzione della ricchezza per evitare l'insorgere di malcontento diffuso e il conseguente rischio di disordini sociali.

Tuttavia, tali correlazioni non spiegano in modo esaustivo il legame tra democrazia e sviluppo, che a uno sguardo con angolatura mondiale, appare avere una netta demarcazione tra Paesi pienamente democratici e il resto.

Democrazie, democrazie, autocrazie



Il nesso tra democrazia e sviluppo è inconfutabile per le democrazie compiute (*in blu scuro nella figura sopra*), come ad esempio Europa, Giappone, America del Nord, Australia: in questi casi, alti livelli di democrazia corrispondono ad alti livelli di sviluppo umano⁶ e di reddito. Laddove invece il tasso di democrazia scende al di sotto dei suoi massimi, allora il legame con lo sviluppo diviene più sfumato e alquanto incerto. Gli esempi India e Cina evidenziano tale complessità: entrambi Paesi emergenti, hanno traghettato milioni di persone fuori dalla povertà, ma in un caso attraverso processi democratici e nell'altro attraverso un'autocrazia.

Se da un lato la democrazia conta, ed è un dato di fatto che i Paesi in cui la democrazia rappresentativa è funzionante, sono anche quelli dove vi è maggior benessere; dall'altro la presenza di un sistema multipartitico che garantisca l'alternanza al potere non è condizione sufficiente per lo sviluppo. Alcuni Paesi progrediscono verso livelli medio-alti di sviluppo umano senza che questo sia accompagnato da un processo di democratizzazione delle istituzioni come il caso delle autocrazie asiatiche (il caso più noto è sicuramente quello della Cina, ma anche le cosiddette "Tigri Asiatiche": Singapore, Corea del Sud e Taiwan).

Viceversa, Paesi più democratici, ancorché non compiutamente, permangono in condizioni di sottosviluppo. In Africa, in particolare, dove, come già sottolineato, si nota una netta prevalenza delle cosiddette "democrazie", regimi sostanzialmente caratterizzati da alcune forme di alternanza al potere, quando solo all'interno delle élite quando anche con un avvicendamento tra élite, è evidente come a più alti livelli di democrazia non corrispondono necessariamente più alti livelli di sviluppo umano e viceversa.

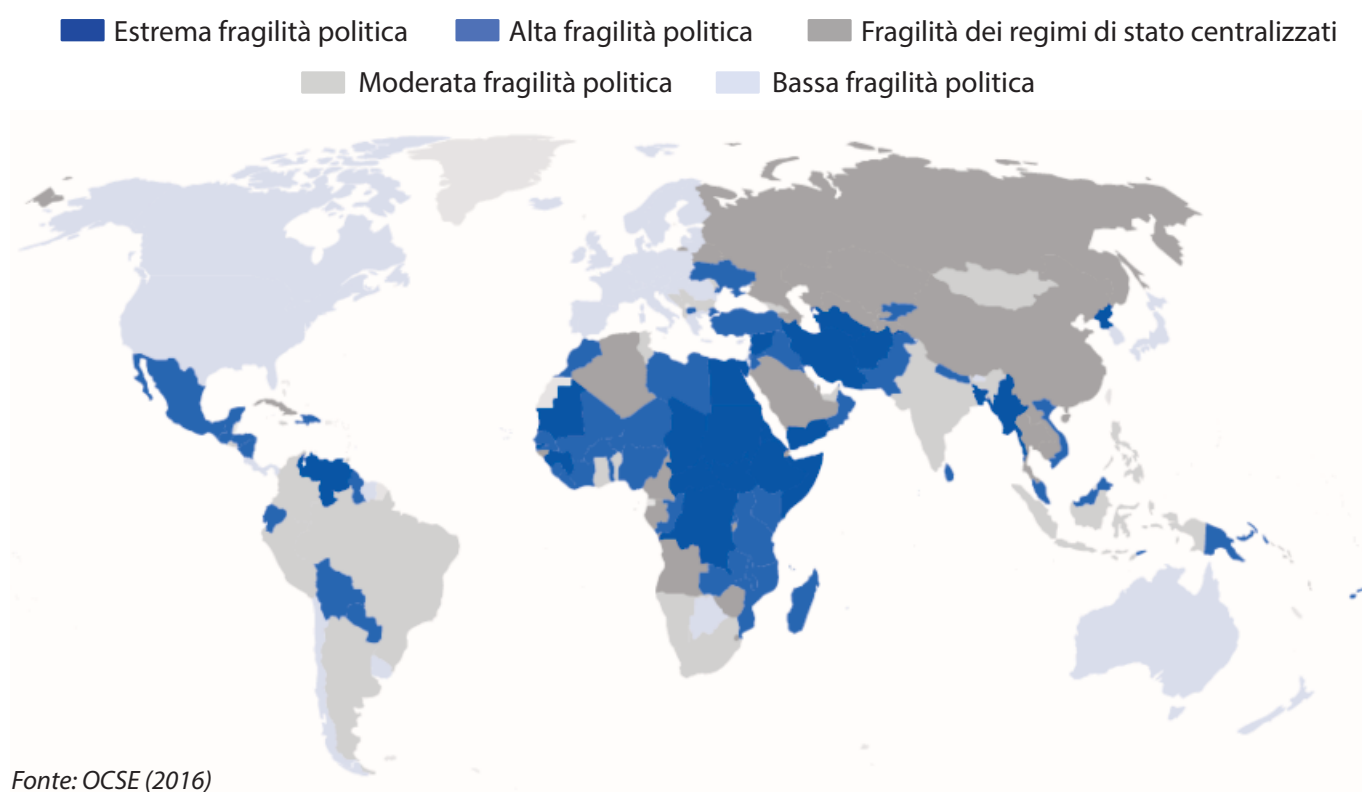
Per cercare di decifrare meglio questo aspetto, e comprendere la complessità dei processi politici che investono il continente, è utile avvalersi del concetto di fragilità politica. In un corposo rapporto pubblicato nel 2016, l'OCSE elabora e analizza la fragilità riferita agli stati utilizzando cinque categorie: economica, ambientale, politica, di sicurezza e sociale. L'indice che misura la fragilità politica tiene conto di una serie di fattori di rischio come la durata e l'instabilità di un regime, la presenza di violenza da parte delle autorità statali, la presenza di un clima politico basato sul terrore e il livello di corruzione. Questi rischi sono valutati in relazione al rispetto dei diritti umani includendo il riconoscimento e la protezione dei diritti delle donne. La combinazione di questi fattori può aumentare l'instabilità dei processi politici e influenzare la capacità delle istituzioni di adattarsi al cambiamento senza ricorrere alla repressione degli oppositori. La fragilità politica è un indicatore da un lato dei principali fattori alla base di episodi di violenza, e dall'altro del quadro

legale che dovrebbe aiutare a prevenire l'emergere della violenza e mitigarne le conseguenze. Da questo punto di vista l'Africa presenta alti livelli di fragilità politica, al contrario di altri continenti, come l'Asia, caratterizzati da regimi autocratici tuttavia più stabili.

È dunque incrociando queste due dimensioni di analisi dei sistemi politici che possiamo tracciare la peculiarità del caso africano. Da un lato l'Africa è il continente con i più alti livelli di fragilità politica al mondo, causata da processi elettorali che creano governi instabili e alti livelli di corruzione e di violenza in campo politico. Dall'altro, l'indice Polity IV spiega che tale instabilità, oltre ad ostacolare riforme strutturali coerenti e durature non garantisce l'accesso al potere da parte di chi non fa parte del ristretto cerchio delle élite del Paese. Dunque, forme di governo a geometria variabile ma che mantengono saldamente il potere concentrato nelle mani di pochi non garantiscono le condizioni necessarie a far decollare il progresso sociale ed economico di questi Paesi. La riduzione della fragilità, che pure c'è stata, non ha seguito lo stesso passo dell'aumento della democrazia soprattutto sul piano economico e della sicurezza ostacolando i processi di sviluppo e a sua volta un progresso più decisivo sul piano della democratizzazione.

Un esempio è la Somalia, che secondo l'indice Polity IV, dal 2012, a seguito dell'istituzione della Repubblica Federale Somala, risulta come "democrazia aperta", malgrado mantenga livelli di fragilità politica tra i più alti al mondo.

Fragilità politica nel mondo 2016



Fonte: OCSE (2016)

Tuttavia, nonostante la complessità e le contraddizioni sul nesso tra democrazia, fragilità politica e sviluppo, resta il fatto di progressi significativi soprattutto se si assume una prospettiva dinamica che considera la democratizzazione come un processo dando enfasi ai modi in cui le istituzioni e le pratiche democratiche sono costruite o indebolite, e alle norme e ai valori attraverso i quali tali azioni sono legittimate. Questo pone l'accento sulle traiettorie ed evita la concezione statica implicita nell'analisi dei risultati in un dato momento⁷. Da questo punto di vista, passi in avanti importanti sono stati compiuti nella creazione di sistemi multipartitici stabili e responsabili: contro ogni previsione, una parte significativa del continente ha intrapreso il cammino verso la democrazia.

L'Africa, pur nella sua fragilità, ha molto da insegnare sui diversi percorsi attraverso i quali anche i Paesi più poveri e instabili possono liberarsi dal dominio autoritario⁸. In alcuni casi i "giovani" stati sembrano aver trovato il loro percorso democratico in tempi relativamente brevi (come ad esempio Senegal, Ghana, Botswana); in altri, dopo disordini e avvicendamenti al potere più o meno segnati dalla violenza, al governo vige l'alternanza (come nel caso dell'Etiopia e il Burkina Faso); in altri casi ancora i Paesi sembrano alla ricerca di un proprio equilibrio e una propria identità post-coloniale (come la Repubblica Democratica del Congo e il Mali).

Il ruolo della società civile

Nel quadro di tali progressi le società civili di molti Paesi che hanno dimostrato grande dinamismo e capacità di mobilitazione dalla decolonizzazione in poi, hanno giocato e giocano un ruolo di opposizione importante contro i regimi o le élite al potere. Le organizzazioni della società civile sono state determinanti nei momenti di transizione politica in Africa negli anni '90 e anche successivamente. Non solo, ma esse hanno avuto un peso importante per il successo dei processi di rafforzamento delle istituzioni democratiche seguiti alle fasi di transizione⁹. Esempi recenti sono il Burkina Faso nel 2014 dove la popolazione si è opposta con successo alla modifica della Costituzione

voluta dal presidente per prolungare il suo mandato, nonostante la dura repressione; il Kenya con la storica sentenza della Corte Suprema che ha annullato i risultati elettorali per irregolarità; la Repubblica Democratica del Congo con la popolazione che come in Burkina Faso è scesa in piazza per chiedere al presidente il rispetto della Costituzione.

In molti Paesi, le Chiese locali hanno avuto un ruolo importante di stimolo alla società civile e nel prendere posizione all'interno di essa. Hanno appoggiato a volte richieste di maggiore trasparenza verso i governi nazionali, oltre il rispetto delle regole costituzionali, oltre ancora gli appelli alle autorità al rispetto della libertà di espressione. Molte Chiese da anni sono impegnate in processi di monitoraggio elettorale, nella sensibilizzazione e nella formazione al voto e sui principi dello stato di diritto. Impegno che caratterizza la pastorale della Chiesa africana come in pochi altri contesti e per il quale sta pagando un prezzo molto alto con il sacrificio, a volte della vita, di molti religiosi e religiose, sacerdoti, laici impegnati. Un esempio per l'Europa e per il mondo intero.

Molte democrazie africane sono a un momento di svolta rispetto a una generazione di leader (e/o ai loro figli) che devono lasciare il potere per limiti di età o perché hanno raggiunto il numero massimo di mandati previsti dalle Costituzioni nazionali. In Paesi quali la Repubblica Democratica del Congo, il Kenya, il Burundi, lo Zimbabwe, la Sierra Leone, il Mali, il Camerun, le popolazioni stanno affrontando o hanno affrontato di recente tornate elettorali importanti per il futuro dei loro Paesi, che segneranno il tramonto delle precedenti élite oppure confermeranno personalità che agiranno in continuità con quanto fatto in passato.

In tutti questi Paesi, ma non solo, i cittadini stanno compiendo sforzi notevoli per spingere i loro leader all'assunzione di responsabilità verso il bene comune. Una delle maggiori sfide che la società civile ha di fronte è proprio la ricerca di modalità per poter giocare un ruolo più incisivo nei processi di decisione politica, economica e sociale dando voce alle fasce di popolazione più escluse e vulnerabili, lottando contro la fame e l'esclusione sociale.

In Repubblica Democratica del Congo, Kenya, Burundi, Zimbabwe, Sierra Leone, Mali, Camerun ma non solo, i cittadini stanno compiendo sforzi notevoli per spingere i loro leader all'assunzione di responsabilità verso il bene comune. Una delle maggiori sfide che la società civile ha di fronte attualmente è proprio la ricerca di modalità per poter giocare un ruolo più incisivo nei processi di decisione politica, economica e sociale dando voce alle fasce di popolazione più escluse e vulnerabili, lottando contro la fame e l'esclusione sociale

2. Il problema a livello nazionale

L'*Economist*¹ ha recentemente affermato che la democrazia sta perdendo terreno, ma non dove è più matura con controlli ed equilibri forti. Le società veramente a rischio sono quelle in cui le istituzioni sono più deboli e le abitudini democratiche meno radicate. Lo studioso John Dewey ha giustamente ammonito riguardo alle minacce alla democrazia se le abitudini democratiche non sono radicate. Per Dewey, la sopravvivenza della democrazia dipende da un insieme di abitudini e disposizioni². In altre parole, serve una cultura per sostenerla. Così come le condizioni democratiche non si mantengono automaticamente, allo stesso modo la sola esistenza di una Costituzione non salvaguarda la democrazia.

La democrazia è forte tanto quanto gli uomini e le donne che la vivono. Quindi è necessario porsi le seguenti domande: quale cultura può promuovere o favorire la democrazia in Africa? Quali stili di leadership possono promuovere la democrazia? La sindrome dell'"uomo forte" è ancora pervasiva nel tessuto sociale africano? Le donne sono prese sul serio nello sviluppo e nella discussione democratica in Africa? C'è un minimo consenso politico delle élite sulle regole del gioco e sui vincoli della democrazia? In che modo



le diverse identità etniche e nazionali possono contribuire al bene comune? Concentrandoci sulla cultura, bisogna integrare tolleranza, parità dei diritti, dignità umana e religione nel concetto stesso di cittadinanza³.

Il Kenya ha ottenuto l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel dicembre 1963. Nell'agosto 2017 si sono tenute per la sesta volta le elezioni generali dopo la restaurazione del sistema multipartitico avvenuta nel 1991. Sono anche state le seconde elezioni dopo la promulgazione della Costituzione del 2010, le prime presidenziali in tutto il Continente, annullate con una sentenza della Corte Suprema dopo il ricorso presentato dal partito d'opposizione. Ad ottobre 2017, il nuovo voto ha confermato la vittoria di Uhuru Kenyatta come quarto presidente della Repubblica del Kenya.

PRESIDENTI DEL KENYA: CRONOLOGIA



Mzee Jomo Kenyatta | Primo presidente: 1964-1978

Presidente dall'indipendenza nel 1963 alla sua morte nel 1978, prestando servizio come primo ministro (1963-64) e poi come presidente (1964-78). Ricordato come un panafricanista. È anche il padre del quarto e attuale presidente del Kenya, Uhuru Kenyatta.



Daniel Toroitich Arap Moi | Secondo presidente: 1978-2002

Presidente dal 1978 al 2002. È stato anche il terzo vicepresidente, dal 1967 al 1978. Moi era noto ai keniani come "Nyayo", una parola swahili che significa "orme", poiché spesso diceva di seguire le orme del primo presidente. Si è anche guadagnato il soprannome di "professore di politica".



Mwai Kibaki | Terzo presidente: 2002-2013

Presidente dal dicembre 2002 all'aprile 2013. Precedentemente era stato vicepresidente per dieci anni, dal 1978 al 1988, sotto la presidenza di Daniel Toroitich Arap Moi. Ha anche ricoperto cariche ministeriali nei governi Kenyatta e Moi.

L'8 agosto 2017, esattamente 19.611.423 cittadini kenyani hanno espresso la loro preferenza per il presidente della Repubblica, i membri del Parlamento, i governatori e i rappresentanti presso le assemblee di tutte le 47 Contee.

Sin dai mesi precedenti si è temuto il ripetersi delle violenze che durante le elezioni del 2007 causarono 1.200 morti, mezzo milione di sfollati interni e più di 42.000 case distrutte⁴, un ricordo che ancora spaventa la popolazione del Kenya. Alle elezioni presidenziali hanno visto contendersi la carica di presidente della Repubblica i due rivali che già si affrontarono nel 2013: il presidente uscente Uhuru Kenyatta insieme a William Ruto per il partito Jubilee e l'onorevole Raila Odinga insieme a Kalionzo Musyoka per il National Super Alliance (NASA).

Grazie alla Costituzione del 2010 e alla ratifica dei maggiori Trattati internazionali che tutelano il diritto di voto, compreso l'African Charter on Democracy, il Kenya risponde genericamente agli standard internazionali in materia di diritto di voto. Purtroppo, alcune limitazioni e difficoltà nella completa implementazione degli obblighi internazionali hanno favorito forti tensioni. Dopo le elezioni di agosto, come denuncia il rapporto della missione elettorale dell'Unione Europea, il partito di maggioranza (Jubilee) ha apportato modifiche alle leggi elettorali senza rispettare le procedure previste dalla Costituzione.

L'articolo 88 della Costituzione istituisce la creazione di un organismo indipendente, Independent Electoral and Boundaries Commission (IEBC), con il compito di garantire che il procedimento di voto sia amministrato in modo imparziale e trasparente. Come specificato anche dalla sezione 55 dell'Elections Act (2016-17) le sue mansioni più significative sono: la registrazione dei cittadini aventi diritto al voto, la registrazione dei candidati e le valutazioni sulla loro idoneità etica, l'educazione della popolazione all'esercizio del voto, la risoluzione delle controversie elettorali e la facilitazione di missioni di osservatori elettorali.

Il registro dei votanti prima delle elezioni di agosto, contava circa l'82% dei cittadini aventi diritto e il sistema biometrico introdotto nel 2016 dall'Elections Act doveva garantire una maggiore trasparenza. Purtroppo, però, i report ufficiali e un audit compiuto da un organismo esterno⁵ denunciavano molte irregolarità. Anzitutto, nel registro erano riportati circa un milione di cittadini già deceduti, molte duplicazioni e, infine, molti neo-aventi diritto al voto e appartenenti a etnie minoritarie hanno denunciato inspiega-

bili ritardi nell'ottenere i documenti di riconoscimento necessari per partecipare al voto. Solo durante la ripetizione delle elezioni in ottobre si è notato un miglioramento, in quanto il 96,2% dei votanti è stato registrato grazie al sistema biometrico. Dunque, uno dei problemi principali è stato sicuramente il malfunzionamento del sistema elettronico sia per la registrazione che per l'invio dei risultati. Molti organismi hanno però osservato che un'adeguata preparazione e informazione dei cittadini aventi diritto al voto, avrebbe sicuramente contribuito a rendere il procedimento più trasparente, responsabile e indipendente. Secondo molti, anche la morte del responsabile delle comunicazioni dell'IEBC a pochi giorni dal voto ha influito negativamente.

La giornata dell'8 agosto, la prima tornata elettorale poi invalidata, è trascorsa generalmente in tranquillità con la denuncia di qualche tensione nelle zone degli slum dove convivono etnie diverse. Si è votato

La legge keniana prevede che entro sette giorni dalla dichiarazione dei risultati elettorali, i cittadini hanno diritto ad appellarsi alla Corte Suprema. Così è stato e, per la prima volta nella storia del continente africano, la Corte ha stabilito che le numerose irregolarità denunciate dall'opposizione e provate durante il dibattimento in aula, hanno influenzato le elezioni, rendendole nulle

dalle 7 alle 17, con lunghe code di attesa. Si conta che almeno 180 mila poliziotti siano stati dislocati in tutto il Paese, diversi organismi hanno riportato che in quasi tutte le sezioni elettorali è stata garantita sia la presenza delle rappresentanze politiche sia degli osservatori elettorali nazionali e internazionali. Se ne sono contati più di 8.000.

Il 9 agosto, mentre le prime proiezioni davano Uhuru Kenyatta avviato verso il secondo mandato, il suo rivale, l'onorevole Raila Odinga, denunciò brogli elettorali per hackeraggio e manomissione del sistema informatico. La tensione si alzò e scoppiarono i primi tafferugli, soprattutto nello slum di Mathare a Nairobi e a Kisumu, causando i primi cinque morti. Nonostante ripetuti inviti alla calma dall'IEBC e da diverse rappresentanze politiche e religiose, il partito NASA continuò a denunciare i brogli, ma la tensione scoppiò definitivamente nella giornata dell'11 agosto dopo che Uhuru Kenyatta venne rieletto presidente della Repubblica del Kenya con il 54,2% dei consensi. Le stime ufficiali parlano di 24 morti, ma il partito di opposizione ne denunciò quasi un centinaio, dovuto anche a una risposta brutale delle forze dell'ordine incaricate di riportare la calma.

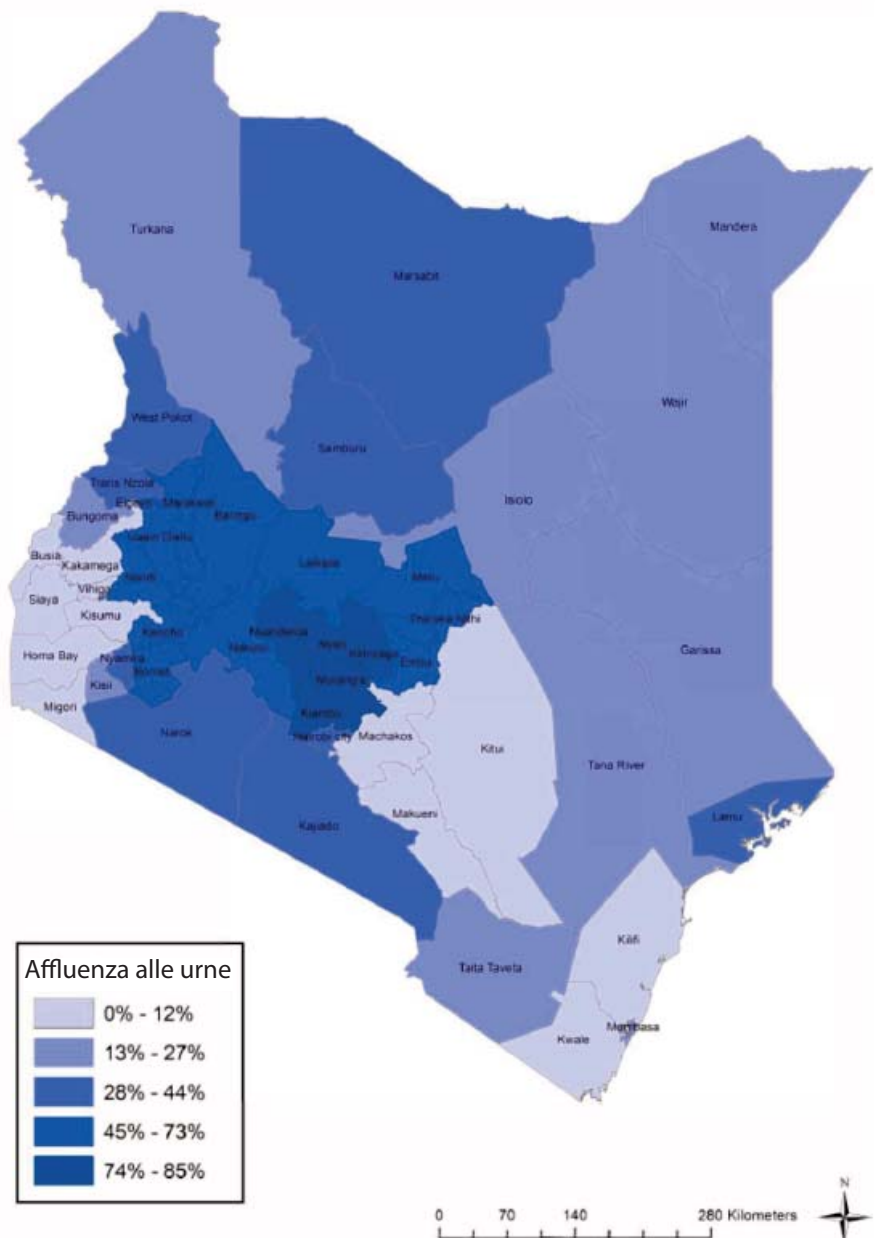
La questione sui brogli elettorali si concentra sulla trasmissione dei moduli 34A e 34B che raccolgono le preferenze di voto per il presidente della Repubblica e devono essere trasmessi in via telematica all'ufficio centrale. I report degli osservatori internazionali hanno rilevato anomalie relative a questi moduli in particolare: errori di trascrizione dei dati, scarsa qualità della scansione, firme illeggibili o mancanti, ritardi non giustificati nella trasmissione telematica per l'aggiornamento dei risultati di voto (in alcuni casi i moduli sono arrivati dopo la nomina del presidente) e 4 sezioni elettorali senza i moduli obbligatori, 1 con i moduli duplicati.

La legge keniana prevede che entro un termine di sette giorni dalla dichiarazione dei risultati elettorali, i cittadini hanno diritto ad appellarsi alla Corte Suprema. Così è stato e, per la prima volta nella storia del continente africano, la Corte (con la maggioranza di 4 giudici a favore, 2 contrari e 1 assente per gravi motivi di salute) ha stabilito che le numerose irregolarità denunciate dall'opposizione e provate durante il dibattito in aula, hanno influenzato l'integrità delle elezioni, rendendole nulle e richiamando i cittadini al voto entro 60 giorni. Le colpe non sono ricadute sul partito vincitore, ma sull'IEBC, ritenuto responsabile di non aver assolto il compito costituzionale di garantire elezioni «semplici, sicure, libere, trasparenti e verificabili». Il procedimento ha tenuto il Paese con il fiato sospeso per giorni, pur nel rispetto dei termini temporali dati dalla Costituzione. La storica sentenza della Corte Suprema, venerdì 1 settembre 2017, ha ridato speranza ai tanti cittadini keniani che si erano sentiti traditi per le discriminazioni e violenze legate alla loro appartenenza tribale. Allo stesso tempo ha rafforzato l'indipendenza dell'apparato giudiziario, pur continuando ad essere oggetto di attacchi anche dopo le elezioni di ottobre.

Le nuove elezioni si sono svolte il 26 ottobre in un clima molto più teso rispetto a quelle di agosto. Mentre l'IEBC è stato in grado di garantire un sistema di registrazione e trasmissione del voto più responsabile, l'affluenza è calata della metà. Ha contribuito molto il boicottaggio apertamente dichiarato dal partito dell'onorevole Odinga. Il

giorno delle elezioni è stato segnato da violente proteste nelle regioni occidentali e nelle baraccopoli di Nairobi, roccaforte della NASA. Le strade bloccate e il rifiuto di molti impiegati IEBC a presentarsi presso le sezioni elettorali per le intimidazioni ricevute, hanno reso impossibile consegnare il materiale di voto in alcune aree. In 4 contee, Kisumu, Homa Bay, Siaya e Migori, l'IEBC ha dapprima rinviato di due giorni il voto, poi a tempo indeterminato per ragioni di sicurezza. Tutti i sei candidati avevano facoltà di candidarsi, ma il già annunciato boicottaggio da parte del NASA ha inficiato molto la genuinità della competizione elettorale. Il 30 ottobre 2017 l'IEBC ha dichiarato nuovamente vincitore Uhuru Kenyatta con 7.483.895 voti (il 90% di quelli ottenuti ad agosto), contro i circa 140.000 raccolti da tutti gli altri candidati insieme.

Tasso di affluenza alle urne di agosto 2017



Fonte: Rapporto finale della missione di monitoraggio elettorale dell'Unione Europea

I periodi pre e post elettorali

La presenza di molti candidati indipendenti è considerata un chiaro effetto di una campagna elettorale caotica. Entrambi i periodi che hanno preceduto il voto si sono caratterizzati per un clima poco rispettoso, provocatorio, carico di discorsi d'odio (273 procedimenti in due mesi presso gli organi giudiziari), di incitamento alla violenza e di attacchi agli apparati statali. Come hanno evidenziato molti osservatori elettorali, anche i programmi politici non avevano sostanziali differenze tra loro. Ancora una volta la disputa si è incardinata sul tribalismo. Seppur la giornata elettorale di agosto è stata generalmente pacifica, si è assistito a una generale crescita di proteste e dimostrazioni in strada, blocco di alcune aree come le baraccopoli dove la tensione era più alta. Episodi di criminalità in aumento, battaglie per strada con violenze documentate delle forze di sicurezza in azione con metodi eccessivamente cruenti. Molti hanno denunciato danni e distruzioni a edifici privati. Moltissimi i casi di denuncia da parte di gruppi vulnerabili, impiegati statali e militanti politici per intimidazioni verbali e fisiche. Nello stesso periodo sono stati riportati casi di violenza sessuale su donne e giovani, in particolare nelle aree periferiche.

Il periodo pre-elettorale, avvenuto in coincidenza con un grave periodo di siccità che ha messo in ginocchio diverse popolazioni in tutta la regione, ha visto anche un arresto dell'economia. Per diversi mesi molti beni ad alto consumo di tutte le fasce della popolazione non sono stati disponibili sul mercato. La mancanza di burro, il razionamento e la corsa all'approvvigionamento di più farina possibile, il cambio di alcune abitudini alimentari sono state oggetto di discussione su molti quotidiani nazionali.

Anche gli organi di stampa hanno rilevato un generale atteggiamento intimidatorio in tutto il periodo elettorale, tanto che alcuni giornalisti hanno denunciato di autocensurarsi affrontando il tema della politica. Attraverso gli organi di stampa è stato però possibile denunciare e riaprire la questione sull'abuso di violenza perpetrato da polizia ed esercito. A seguito delle accuse di diverse ONG il capo della polizia ha affermato che la «violenza mortale» è stata usata solo in casi «assolutamente necessari». Sul numero delle vittime c'è ancora discordanza tra i rapporti ufficiali e quanto riportato dai gruppi locali e dai media nazionali e internazionali.

Di fatto la sentenza di annullamento delle prime elezioni, ha aperto una crisi istituzionale che si è aggravata dopo le elezioni di ottobre con il boicottaggio da parte del partito dell'onorevole Raila Odinga e dei

suoi. Proprio lui, mercoledì 25 ottobre, aveva annunciato la trasformazione della coalizione di opposizione (NASA) in un movimento di resistenza pacifica, pur con scarso seguito anche se con molti disordini nelle zone di Kibera e Kawangware a Nairobi. La situazione è lentamente tornata alla normalità solo dopo il famoso incontro "pacificatore" del marzo 2018, in cui il presidente Uhuru Kenyatta e l'onorevole Raila Odinga si sono stretti la mano a Nairobi.

Tra i circa 8.300 osservatori elettorali nazionali e internazionali, si contano anche gli osservatori di lungo termine del gruppo ELOG (Elections Observation Group), al quale hanno collaborato la commissione Giustizia e Pace della Conferenza Episcopale del Kenya e diversi esponenti della Chiesa locale.

Ai vari rapporti ufficiali pubblicati si affiancano i numerosi interventi e messaggi della Conferenza Episcopale keniana che insieme agli altri leader religiosi si è spesa per costruire il dialogo tra le parti e richiamare alla pace e alla nonviolenza.

Già nel periodo pre-elettorale, la commissione Giustizia e Pace insieme ad altri partner internazionali ha diffuso un breve manuale che aveva come obiettivo di promuovere l'educazione al diritto di voto. Il documento raccoglie, organizza e spiega in modo semplice

I messaggi della Chiesa locale hanno riportato all'attenzione dell'opinione pubblica le condizioni generali del Paese. Le dichiarazioni dei vescovi e i rapporti degli osservatori elettorali hanno fatto emergere molteplici altri elementi del tessuto socio-economico del Paese che si sono interrelati con le elezioni

e accessibile il funzionamento del sistema elettorale e degli organismi competenti alla tutela di elezioni libere, garantite e indipendenti, così come sancito dalla Costituzione.

I messaggi della Chiesa locale hanno riportato all'attenzione dell'opinione pubblica le condizioni generali del Paese. Le dichiarazioni dei vescovi e i rapporti degli osservatori elettorali hanno fatto emergere molteplici altri elementi del tessuto socio-economico del Paese che si sono interrelati con le elezioni. Infatti, dopo mesi di incertezza e raccogliendo la paura di molti per le tensioni del periodo tra l'annullamento delle elezioni di agosto e la nuova tornata elettorale di ottobre 2017, i vescovi denunciavano che «l'ininterrotto disordine elettorale ha peggiorato le condizioni economiche e sociali della popolazione. Il nostro Paese è sempre più diviso in termini politici ed etnici; i nostri studenti vivono nell'ansia costante per lo svolgimento o meno dei loro esami; si ha paura di mettersi in viaggio a causa delle dimostrazioni. Du-

rante le dimostrazioni di massa lungo le strade, i cittadini vivono nella paura di soffrire le conseguenze dei gas lacrimogeni o di essere colpiti o violentati e di subire il saccheggio delle proprietà. Milioni di kenyani soffrono a causa della prolungata siccità in alcune zone del nostro Paese. I nostri infermieri e gli operatori sanitari sono ancora in sciopero e i pazienti soffrono in tutta la nazione, lo stato dell'economia sta peggiorando e rimane ingovernata»⁶.

Ancora forte il ricordo delle pesanti violenze accadute per molti mesi durante le elezioni del 2007, con migliaia di morti e molte centinaia di sfollati che paralizzarono il Paese, tagliando le principali vie di comunicazione. Nel 2017, ancora per la paura del ripetersi di questi fatti, molte attività commerciali hanno subito un arresto. Molti programmi di aiuto allo svi-

luppo e di gestione dell'emergenza siccità hanno dovuto rallentare se non fermarsi. Principalmente due le motivazioni: la sicurezza e il tentativo di permettere allo staff locale di raggiungere le aree d'origine esercitando il proprio diritto/dovere di voto. Motivazioni legate entrambe alla difficoltà di accesso a molte vie di comunicazione.

A elezioni concluse, con un Paese sull'orlo della crisi per mesi, i vescovi hanno espresso la forte preoccupazione per una leadership politica «già ossessionata dalle prossime elezioni nel 2022 invece di focalizzare il loro impegno nel risolvere i problemi dei kenyani» e ripetuti inviti a partecipare a una «tavola rotonda inclusiva di tutte le parti in causa, per spianare tutte le divergenze che separano i kenyani».

PRINCIPALI DICHIARAZIONI DEI VESCOVI DEL KENYA A SEGUITO DELLE ELEZIONI

(Agenzia FIDES)

«Si rischia il collasso economico e il conflitto aperto se le forze politiche non dialogano»

Settembre 2017

«La crisi politica può essere un'opportunità di dialogo per affrontare i problemi del Paese»

Ottobre 2017

«Confermata la vittoria di Kenyatta: i Vescovi invitano alla nonviolenza»

Novembre 2017

«La disoccupazione è una bomba a orologeria che può esplodere in qualsiasi momento»

Aprile 2018

«La corruzione è un cancro che va sradicato con urgenza»

Luglio 2018



«Sarete miei testimoni»
Kenya Conference of Catholic Bishops (KCCB)

Tra i problemi cui si faceva riferimento, ci sono sicuramente la corruzione, il nepotismo e il tribalismo che affliggono l'esercizio della pubblica amministrazione sia a livello locale, nelle contee, sia ai vertici istituzionali. Soprattutto la corruzione grava pesantemente sull'economia del Paese tanto che, secondo le stime di Transparency International, nel 2018 il Kenya si è collocato al 143° posto su 180 dell'indice di corruzione percepita. Altri dati raccolti sulla corruzione, riportano che il settore pubblico è tra i più affetti⁷. Infatti, si parla di 9 miliardi di scellini truffati al National Youth Service, 1,9 miliardi di fondi per lo sviluppo delle imprese giovanili, 2 miliardi per il programma di piantagione National Tree e 647 milioni alla Kenya Pipeline Company.

Tra gli effetti dello stallo economico, al quale ha contribuito la lunga battaglia elettorale, più volte è stato posto l'accento sul forte tasso di disoccupazione giovanile, definita dai

vescovi «una bomba a orologeria che può esplodere in qualsiasi momento»⁸. La moneta ha subito oscillazioni e svalutazione rilevanti e l'inflazione ha raggiunto picchi di oltre il 10% con rincari di alcuni beni alimentari come il mais e lo zucchero di oltre il 20%.

Media mensile tasso di cambio euro/scellino keniota

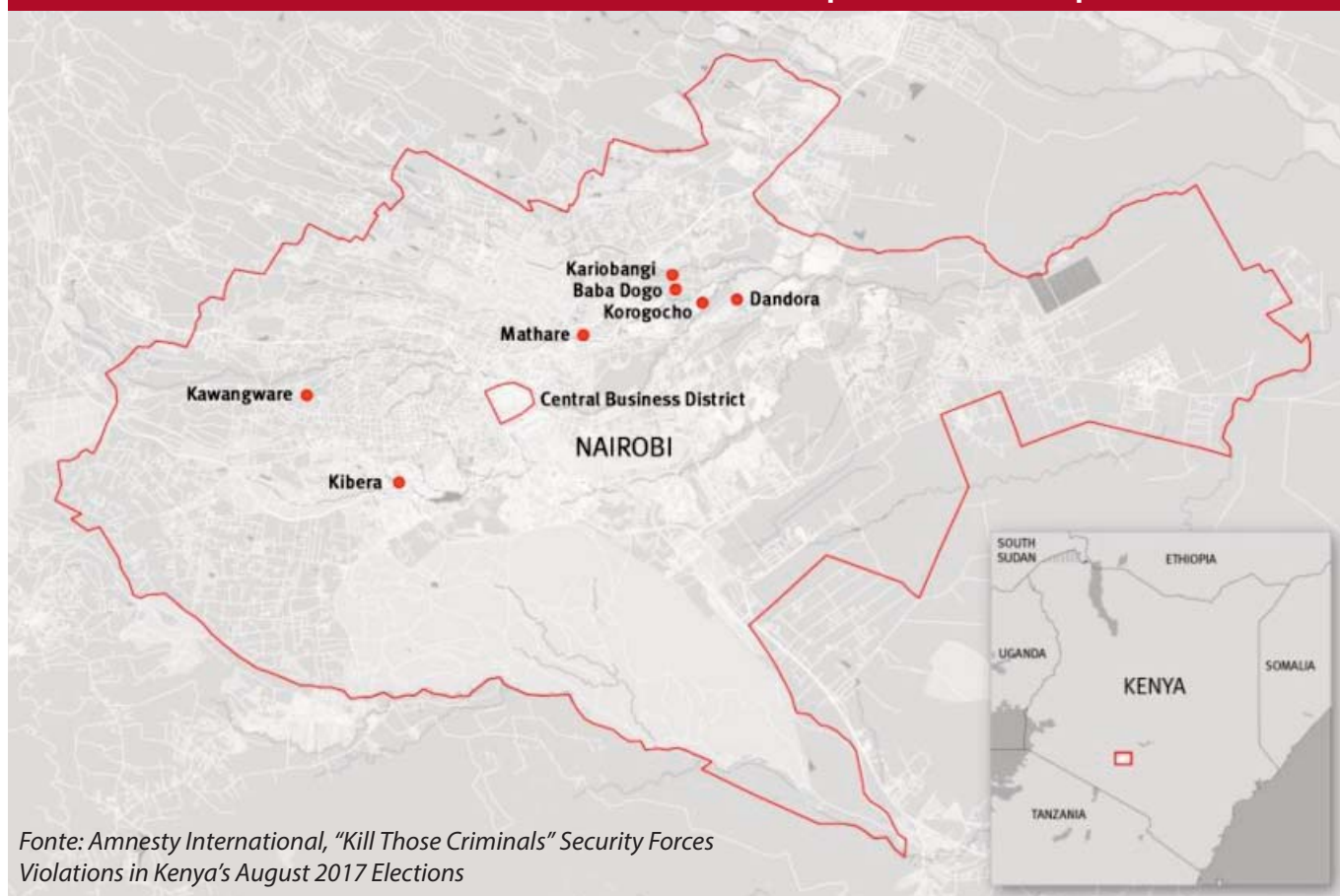


Fonte: elaborazioni Caritas Italiana su dati Inforeuro

Molte testimonianze dal campo e in particolare dalle aree periferiche dove sorgono le baraccopoli, riportano che per la disperazione i giovani più emarginati si danno ad alcol e droga, si uniscono a bande, milizie

e gruppi terroristici e, durante il periodo elettorale, si sono fatti autori di violenze, proteste e scontri su commissione di leader politici di tutte le rappresentanze.

Gli slum di Nairobi con uccisioni documentate da parte delle forze di polizia



Fonte: Amnesty International, "Kill Those Criminals" Security Forces Violations in Kenya's August 2017 Elections

Le baraccopoli ospitano 3,1 milioni di abitanti di Nairobi, di cui 2,5 milioni vivono in condizioni tra le peggiori a livello mondiale. Si tratta degli agglomerati di Mathare, Kibera, Kariobangi, Korogocho, Kawangware e Dandora dove vivono principalmente persone di etnia Luo e Luhya. Il tasso di disoccupazione si aggira intorno al 50%; tifo e colera sono frequenti, altissimi i tassi di mortalità infantile e la gravidanza adolescenziale, l'accesso ad alloggio, acqua e servizi socio-sanitari totalmente inadeguato. La popolazione che

vive qui è anche particolarmente colpita da maltrattamenti ed esecuzioni extragiudiziali da parte di varie unità di polizia. Violenza acuitasi durante le elezioni⁹.

Non secondario il problema della giusta redistribuzione delle risorse. Infatti, più volte ci si è appellati perché la classe politica agevolasse gli agricoltori per lavorare la terra e produrre cibo, valorizzando la natura prettamente agricola del Paese e senza incorrere nella frustrazione di dover abbassare i prezzi per poter competere con gli importatori stranieri.



3. Le cause e le connessioni con l'Italia e l'Europa

Un rapporto sbilanciato

Buona parte della storia moderna e contemporanea dei rapporti tra l'Europa e l'Africa è una storia di egemonia e dominio della prima sulla seconda. I rapporti tra i due continenti negli ultimi tre secoli sono stati sicuramente in favore del continente europeo.

Non si può evitare di notare che il nostro modo di vedere la politica nazionale degli stati africani e più in generale l'esercizio della democrazia in questi Paesi è fortemente condizionato da due secoli di retorica coloniale in cui storici, filosofi, esploratori, geografi e intellettuali si sono cimentati nell'interpretazione delle inclinazioni, tendenze e credo politico dei popoli africani.

Come ci ricorda il filosofo Nicolao Merker nel suo libro *Europa oltre i mari. Il mito della missione di civiltà* (2006), il principio di potenza fu camuffato da missione di civiltà. Motore ideologico dell'espansionismo coloniale fu l'assioma della civiltà che le nazioni europee, ognuna secondo i propri criteri, avrebbero dovuto portare oltremare. Da un lato la particolare "ideologia nazionale" di ognuno degli Stati si riverberò sulle sue imprese coloniali. Dall'altro i conquistatori soffrirono privazioni spesso drammatiche, in ambienti lontani e ostili. Per sopravvivere bisognava attribuire un segno positivo universale alle proprie fatiche, identificare la conquista con la "civiltizzazione", immaginare di lavorare per l'"umanità"¹.

La storia della nostra visione della partecipazione politica nelle ex-colonie passa per autori celebri e meno celebri, come Darwin e Kipling. Edward Said, intellettuale di origini arabe e professore alla Columbia University di New York, in un grande lavoro di ricerca e raccolta dal titolo *Orientalismo*², ha ricostruito la storia della nostra visione e giustificazione, da parte delle potenze coloniali, della sottomissione dei popoli al dominio europeo. In una commistione di pregiudizi, ignoranza e propaganda, gli asiatici e gli africani sono stati a più riprese etichettati come persone caratterizzate da «tendenza al dispotismo, uno stile di pensiero sempre impreciso e illogico, il rifiuto del progresso». Said identifica il capostipite di tali premesse in Gustave Le Bon, che nel 1894 pubblica un corposo volume, *Lois psychologiques de l'évolution des peuples* (*Leggi psicologiche sull'evoluzione dei popoli*), testo in cui identifica in un misto di caratteristiche dipendenti dall'appartenenza etnica, l'incapacità o l'impossibilità



degli abitanti asiatici e africani di esercitare l'auto-governo.

La produzione di trattati, volumi, articoli, romanzi e saggistica in cui le popolazioni africane saranno etichettate come incapaci di badare a sé stesse o di organizzarsi in forme statali è lunghissima e si spinge fino a tempi recenti. Nel 1972 P.J. Vatikiotis scriverà il libro *Revolution in the Middle East and other case studies*, in cui si legge che per i popoli africani non è possibile portare a compimento le proprie esperienze rivoluzionarie. Questa grande produzione letteraria veicola in qualche modo l'idea dell'identità europea

Nel farci un'idea oggi di cosa succede sul piano politico in territorio africano, è importante essere consapevoli di un'ingombrante eredità teorico-filosofica-storica che l'esperienza coloniale europea ci ha lasciato e che in qualche modo segna sia il nostro modo di vedere tali vicende, sia le popolazioni che hanno subito il dominio

radicata in una superiorità rispetto agli altri popoli e alle altre culture, dottrine razziste e un'immagine dei popoli colonizzati immutabile, ancorati alle proprie tradizioni e divisioni tribali.

Dunque, nel farci un'idea oggi di cosa succede sul piano politico in territorio africano, è importante essere consapevoli di questa ingombrante eredità teorico-filosofica-storica che l'esperienza coloniale europea ci ha lasciato e che in qualche modo segna sia il nostro modo di vedere tali vicende, sia le popolazioni che hanno subito il dominio.

Interessi economici ancora in gioco La crescente influenza cinese in Africa

Inoltre, sul piano economico, le relazioni tra l'Europa e l'Africa presentano ancora molteplici criticità. Oggi molti stati europei e nordamericani mantengono relazioni economiche privilegiate con gli stati africani, attraverso concessioni sullo sfruttamento delle risorse naturali da parte di compagnie petrolifere

e minerarie e hanno un grosso peso per quanto riguarda la disponibilità di capitali da investire in settori chiave dell'economia, quali quello energetico e delle infrastrutture. Neanche il settore degli aiuti allo sviluppo si salva, come ad esempio nel caso del Niger. Lo stato dipende per il 45% del proprio PIL da aiuti internazionali. L'Europa e il Nord America, malgrado la fine del loro dominio coloniale sulle terre africane, conservano un'elevata capacità di influenza sulle economie del continente nero. Con buona pace di alcuni leader europei che hanno espresso scetticismo verso le scelte geopolitiche di alcuni stati africani (come ad esempio il presidente francese Macron), il quadro degli interessi geopolitici in Africa è in veloce evoluzione, con un aumento notevole del peso di alcuni stati del Medio Oriente e dell'Asia, in particolare della Cina.

Il settimo incontro FOCAC (Forum on China-Africa Cooperation) si è svolto a Pechino il 3 e 4 settembre 2018. Il primo meeting si svolse a Johannesburg nel 2000, e successivamente i leader cinese e africani si sono incontrati regolarmente ogni tre anni. Il prossimo meeting, nel 2021, si terrà a Dakar. Erano presenti tutti i 54 stati africani tranne uno, lo Swaziland, probabilmente in ragione dei forti legami economici con Taiwan. Alla presenza del segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres, i cinesi hanno promesso al continente 60 miliardi di dollari di investimenti. Dal canto loro, i Paesi africani si sono recati a Pechino con progetti infrastrutturali che necessitano di finanziamenti.

Secondo il *Financial Times*³, nel 2016 il 39% degli investimenti esteri diretti proveniva dalla Cina; il secondo Paese per ammontare di investimenti in Africa sono gli Emirati Arabi Uniti, con il 12%, l'Italia è al 4%. Volendo calcolare per regione, l'Asia è a quota 55% contro un magro 13% dell'Europa Occidentale. La maggior parte dei prestiti cinesi all'Africa vanno verso progetti infrastrutturali⁴. I cinesi hanno prestato almeno 74 miliardi di dollari tra il 2000 e il 2016 per sviluppare il settore dei trasporti (strade, ferrovie, aeroporti e porti) e la rete di distribuzione di energia elettrica. Tra questi progetti sono degni di nota il grande aeroporto internazionale di Ndola in Zambia e l'allargamento di quello di Harare in Zimbabwe, nonché lo sviluppo di una centrale per l'energia solare nello stato di Garissa, in Kenya. Si po-

trebbe pensare che gli stati africani corrano il rischio di indebitarsi ulteriormente con la Cina, rischiando una crisi debitoria. In realtà, risulta che una ventina di stati abbiano contratto debito con la Cina per meno del 2%. Gli stati che sono stati investiti da crisi debitorie recenti come Repubblica Centrafricana, Burundi e Sud Sudan, lo sono stati a causa del collasso delle economie nazionali dovute ai conflitti interni in corso e nel caso di Ciad e Mauritania i responsabili sono stati l'aumento esorbitante del prezzo del carburante, la mancanza di interventi tempestivi da parte dei governi e fenomeni di deprezzamento avvenuti nell'economia reale.

In sei Paesi i debiti contratti verso creditori cinesi sembrano essere rilevanti, ma tali debiti rimangono tuttavia esigui rispetto al totale: l'Etiopia ha contratto debiti per un totale di 29 miliardi di dollari; di questi, solo 12 sono con enti cinesi. Similmente il Ghana, che ha un debito totale di 25 miliardi di dollari, con la Cina ha contratto 4 miliardi. In Zimbabwe, Camerun e Mozambico, la Cina ha prestato cifre importanti ma tutte sotto il 30% rispetto al totale dei debiti contratti da questi Paesi. Dunque, rimangono tre stati dove i debiti con la Cina sono prevalenti rispetto al totale e dove

Secondo il Financial Times, nel 2016 il 39% degli investimenti esteri diretti proveniva dalla Cina; il secondo Paese per ammontare di investimenti in Africa sono gli Emirati Arabi Uniti, con il 12%, l'Italia è al 4%. Volendo calcolare per regione, l'Asia è a quota 55% contro un magro 13% dell'Europa Occidentale. La maggior parte dei prestiti cinesi all'Africa vanno verso progetti infrastrutturali

quindi rischiano di portare stress sulle economie finanziarie: Zambia (73,5%), Gibuti (77%) e Repubblica del Congo. Per quest'ultimo, non è chiaro a quanto esattamente ammontino i debiti contratti con creditori provenienti dal Paese di Mezzo; pare che il presidente si sia recato a Pechino nel mese di luglio per chiarire proprio questo punto. Si stima che il valore sia intorno ai 7 miliardi di dollari.

Dunque il debito africano rimane saldamente in mani europee e nordamericane e delle agenzie internazionali come Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, i cui consigli di direzione sono controllati dalle potenze occidentali, ma non è detto che la fotografia odierna rimanga tale nel futuro.

REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

Da un punto di vista più strettamente politico, i vari stati europei, dalla decolonizzazione in poi, hanno tentato in vari modi di favorire leader e fazioni politiche desiderose di stringere relazioni commerciali. Un esempio emblematico di **come l'interesse economico abbia condizionato fortemente le scelte in politica estera di alcuni stati europei** è il caso della Repubblica Democratica del Congo (ex-Zaire), ex-colonia belga.

Gli anni '60 del Novecento hanno visto la crescita di un movimento per l'indipendenza guidato da Patrice Lumumba che diventerà il primo primo ministro del neo-stato, di simpatie comuniste e dunque filo-russe. Lumumba fu rimosso dalle forze di Joseph Mobutu, appoggiato da Stati Uniti e Belgio, e fu assassinato poco dopo, nel 1961. Mobutu si mise alla testa del Paese nello stesso anno e godette del supporto delle potenze occidentali in chiave anti-URSS fino al crollo del blocco sovietico nel 1990. Una serie di guerre interne investirono la Repubblica Democratica del Congo e gli stati limitrofi nei primi anni '90, tra cui il genocidio rwandese. Mobutu fu costretto all'esilio e gli succedette un suo oppositore politico, Laurent Desiré Kabila, assassinato anche lui da fazioni avverse nel 2000. Il potere passò a suo figlio Joseph Kabila, da allora alla guida del Paese. Formalmente Joseph Kabila avrebbe terminato il suo secondo e ultimo mandato, come previsto dalla Costituzione congolese, nel dicembre 2016, ma **si è rifiutato di indire elezioni per tutto il 2017**. A partire già dal 2015, ai primi segnali della riluttanza di Kabila ad andare ad elezioni, imponenti manifestazioni di piazza, a volte sfociate in violenti scontri con le forze di polizia, avevano chiesto il voto e un impegno formale di Kabila a non correre per il terzo mandato. La situazione si è fatta incandescente verso la fine del 2016. La Conferenza episcopale congolese (CENCO) è intervenuta come mediatrice tra Kabila e i principali partiti di opposizione, cercando di ricondurre le parti al dialogo.

Da questa iniziativa è nato l'**accordo di San Silvestro**, poiché firmato il 31 dicembre 2016, in cui le parti si sono impegnate reciprocamente a percorrere la strada verso le elezioni ognuna facendo delle concessioni all'altra. Da un lato l'opposizione rinunciava a un "presidente di transizione" (la richiesta iniziale era che Kabila lasciasse immediatamente il potere), dall'altro Kabila rimaneva al potere fino all'elezione del successore, ma rinunciava formalmente a ripresentarsi per un terzo mandato. Tuttavia, nei mesi successivi Kabila ha mostrato poca volontà di rispettare l'accordo in particolare mostrandosi piuttosto vago sulla sua rinuncia a correre per la presidenza, scatenando la reazione della società civile le cui manifestazioni in piazza sono state duramente represses dalla polizia. Le stime di Human Rights Watch⁵ parlano di almeno 300 morti dall'inizio dei disordini legati alla mancata organizzazione delle elezioni. **Alcuni Paesi europei hanno cospicui interessi nel Paese:** in particolare Spagna e Francia. Nello specifico, tra gli interessi francesi ci sarebbe la concessione allo sfruttamento di alcuni giacimenti petroliferi nel lago Albert, al confine con l'Uganda, da parte della compagnia petrolifera francese Total e un contratto ad un passo dalla firma per l'affidamento dei mastodontici lavori di realizzazione della diga di Inga sul fiume Congo in favore di un consorzio spagnolo. Questo è quello che avrebbe portato i due Paesi europei nel gennaio 2018 a bloccare in sede di Commissione Europea una dichiarazione proposta dal Belgio e approvata dagli altri 25 Paesi membri che condannava le violenze ad opera delle forze governative avvenute nei mesi passati contro i manifestanti che chiedevano l'applicazione degli accordi di San Silvestro e dunque la rinuncia formale di Kabila a ripresentarsi alle elezioni.

Il caso della Repubblica Democratica del Congo è **emblematico del comportamento contraddittorio degli stati occidentali** teoricamente in prima linea nella promozione della democrazia salvo poi mostrare reticenza verso l'appoggio di legittime richieste di alternanza al potere o elezioni trasparenti laddove gli interessi economici sono garantiti dai presidenti in carica.



4. Testimonianze

Padre Maurizio Binaghi, missionario comboniano a Kariobangi, Nairobi

Padre Maurizio è da tre anni a Kariobangi, periferia di Nairobi. È superiore della comunità Comboniana di Kariobangi e si occupa della riabilitazione dei ragazzi di strada che fanno abuso di alcol e droghe, e di programmi educativi negli slum di Nairobi.

Racconta che il periodo delle elezioni è stato vissuto in un clima teso, dal momento che le tensioni tribali sono riemerse dopo anni di pace. Il ricordo delle violenze vissute nella medesima area durante la precedente tornata elettorale, l'alto numero di incidenti con molti feriti e morti, ha suscitato paura e preoccupazione.

Sin dal gennaio 2017, grazie al supporto della Conferenza Episcopale Kenyana (KCCB), è stata fatta una campagna diffusa per richiamare tutti alla pace e al dialogo. Ogni occasione e ogni luogo di incontro sono stati sfruttati per diffondere un messaggio di pace, per ricordare che la violenza non è utile a nessuno, soprattutto in un contesto povero come quello della periferia di Nairobi. Si è cercato di focalizzare l'attenzione sul fatto che «i vicini con i quali abbiamo coabitato a lungo, non smettono di essere persone vicine a noi e parte della nostra comunità solo perché in un particolare frangente storico ci ricordiamo che appartengono a un'altra tribù».

Sono stati organizzati diversi forum ai quali sono stati invitati tutti i candidati sia a livello locale sia distrettuale e nazionale. L'obiettivo era quello di non far propaganda ma dialogare con gli abitanti della zona, rendendosi disponibili a rispondere alle loro domande. Indicativo il fatto che solo i candidati a livello locale abbiano partecipato. Ad agosto, poi, le elezioni si sono svolte in un clima abbastanza disteso. A ottobre, invece, quando si è tornati alle urne, la rabbia e il malcontento hanno rischiato di far esplodere la violenza. Qualche episodio sporadico, comunque, è stato registrato e purtroppo si sono contati feriti e qualche morto.

È stato fondamentale, racconta ancora padre Maurizio, tornare in strada a parlare con la gente, ricordare il cammino fatto insieme nei mesi precedenti. Più volte richiamando alla nonviolenza, padre Maurizio ha ricordato che «la variegata popolazione del Kenya è migliore dei politici che la dovrebbero rappresentare». Infatti è stato subito chiaro che se da una parte c'era chi lavorava per la pace e la convivenza, dall'altra, i politici hanno strumentalizzato l'appartenenza tribale per aizzare la violenza così da usare la divisione tra la popolazione per distogliere lo sguardo dai veri problemi che il Paese vive.



Br. John Mwangi Wambugu, direttore della Caritas di Mombasa

L'arcidiocesi di Mombasa comprende diverse contee sulla costa del Kenya e la sua popolazione è molto variegata sia per appartenenza tribale sia per credo religioso. Già durante le elezioni del 2007, Mombasa contò moltissimi scontri con morti e feriti, tant'è che ancora oggi è considerata un hot-spot ed è monitorata. Nel periodo pre-elettorale la situazione è sempre stata tesa anche per altri fattori: la siccità che ha colpito duramente molte contee e la storica tensione tra il governatore in carica, poi riletto, e il Governo nazionale. La siccità è stata usata come scusa per avvicinare le fasce più deboli della popolazione locale e comprare voti in cambio di aiuti. Allo stesso tempo, però, è stata usata come strumento da varie organizzazioni come Caritas e CRS (Catholic Relief Service), che erano impegnate sul campo nella distribuzione di generi di prima necessità per monitorare la situazione e attivare processi di dialogo e campagne sulla nonviolenza. Le contee più colpite sono state Kwale e Kilifi.

Considerando tutti questi fattori di alto rischio, Caritas Mombasa con altri uffici dell'arcidiocesi ha iniziato a lavorare con largo anticipo alla preparazione del periodo elettorale. Si è rivelato fondamentale lavorare insieme agli altri leader religiosi che fanno parte del programma IRD (Inter-Religious Dialogue) e utilizzare strumenti di comunicazione come la radio, che potessero raggiungere la popolazione anche nelle aree più remote. È stata creata una rete di comunicazione a livello capillare sul territorio, con commissioni incaricate di monitorare la situazione in contatto continuo con la popolazione. Ogni commissione era strategicamente composta rispettando le appartenenze tribali con la presenza dei leader religiosi locali e operatori della diocesi. Nei giorni delle elezioni, soprattutto quando si è ripetuto il voto a ottobre, si è resa necessaria una presenza fisica per sedare le tensioni e richiamare al dialogo. Le elezioni di ottobre si sono svolte in un clima molto più teso di quelle di agosto, la gente era stanca. Molti seggi elettorali non erano accessibili ai votanti.

Caritas Mombasa, grazie al suo impegno capillare sul territorio e godendo della fiducia della popolazione, fa parte di un team di emergenza con altre organizzazioni religiose, della società civile, le Nazioni Unite e la Croce Rossa. È stato predisposto un piano di sicurezza e primo soccorso, anche se, per fortuna, non è stato necessario attivarlo.

Mikke – Radio Pamoja FM

Mikke è un giovane giornalista e attivista che vive a Kibera, uno degli slum di Nairobi. Proprio lì segue diverse attività, tra le quali un programma di tutoraggio con i giovani nello slum e conduce un programma radiofonico presso l'emittente locale Radio Pamoja FM (www.radio.or.ke/pamoja/). L'emittente è nata a Kibera durante le elezioni del 2007, come strumento comunitario con il preciso scopo di intrattenere, educare e informare per favorire l'empowerment giovanile. Ha un grande seguito, soprattutto tra i giovani, perché è radicata sul territorio, cerca di non prendere posizioni concentrandosi su messaggi di pace e convivenza e dà voce a tutte le tribù che abitano Kibera.

Mikke racconta la sua testimonianza sulle elezioni in Kenya del 2017, passeggiando per le strade, i vicoli e i mercati di Kibera, mostrando i luoghi toccati dai disordini di agosto e ottobre. Lo slum di Kibera è il più grande del Kenya, tra i più grandi al mondo. Vi convivono persone appartenenti a diverse tribù. Le maggiori sono: Luo, Kikuyu, Luhya, Kamba, Kisii. Oggi, un anno dopo le elezioni, il clima a Kibera è tornato pacifico anche se chi è stato vittima dei disordini durante il periodo elettorale fa ancora fatica a riprendersi. Molti edifici, perlopiù piccole attività commerciali, sono state distrutte per rivalità tribali e i proprietari hanno perso tutto; molti di loro hanno lasciato Nairobi.

Ciò che ha colpito di più in quei giorni, è stato proprio vedere come persone che hanno sempre convissuto pacificamente, di colpo, animati da una radicata appartenenza tribale, si siano lasciati andare alla violenza. Semplicemente, ci si è dimenticati chi fossero i propri vicini e si è preferito vendicare i torti subiti dalla tribù. La paura in quei giorni era tanta, la tensione altissima. La polizia ha fatto uso di lacrimogeni e i proiettili raccolti per strada dagli abitanti sono la prova della violenza che molti ancora negano. Dei circa 50 morti solo a Nairobi, se ne contano almeno 4 a Kibera. Proprio queste strade così affollate e rumorose, in quei giorni erano travolte da un silenzio surreale, interrotto dai proiettili.

Mikke spiega che e a un anno dalle elezioni, nulla è cambiato per chi vive a Kibera. I poveri sono rimasti poveri, anzi forse oggi fanno ancora più fatica a causa degli sgomberi forzati e l'aumento dei prezzi come quello del petrolio. Racconta che molti politici, negli anni, sono partiti da Kibera per poi arrivare a posizioni sociali benestanti e di rilievo, ma a Kibera non sono

più tornati. Li si incontra solo nel periodo della campagna elettorale. A questo proposito cita un proverbio swahili che dice: «Il duro lavoro di un uomo povero è una minaccia per l'uomo ricco», e ricorda che le divisioni tribali sono state lo strumento usato dalla classe politica per distogliere lo sguardo dalle questioni importanti facendo in modo che tutti i gruppi minoritari non unissero le forze per protestare. Alla fine del racconto fa un ultimo giro per il mercato affollato, con un gran numero di persone in continuo movimento, a testimoniare che la vita a Kibera è comunque ripresa. Il suo saluto è con il motto di radio Pamoja FM: «Unisciti alla nostra tribù, la tribù della pace».

Testimonianza raccolta da Caritas Mali durante la missione di osservazione elettorale nel Paese

«Vado a votare domani, è un dovere. L'appello che faccio ai maliani è di avere amore per il Paese». Aloys Diawara, insegnante in Mali, racconta i suoi sentimenti per il secondo turno delle elezioni presidenziali del 12 agosto 2018.

Lei è un insegnante, un cittadino del Mali; quali sono le sue osservazioni sull'atmosfera generale del secondo turno delle elezioni presidenziali di domani? «Come cittadino, spero che le persone siano più sagge e sincere, mettendo il Paese al di sopra di tutto. Le imperfezioni nelle questioni elettorali esistono in tutti i Paesi del mondo, ma rispetto al primo turno in termini di organizzazione, vedo che ci sono stati sforzi, progressi. Il voto è stato ben organizzato, francamente. Il miglioramento del tasso di partecipazione è un'altra questione. Questo è lo sforzo che deve essere fatto da tutti i partiti, non solo dal partito di maggioranza. Penso che la prima tornata elettorale sia stata ben organizzata perché c'era fluidità. È stata la qualità dell'organizzazione a far sì che la gente non stesse in coda per molto tempo. Grazie alle schede biometriche degli elettori, conosci qual è il tuo ufficio di appartenenza, ma dipende dai centri. In ogni caso, io vengo da Kalaban-Coura e c'era affluenza. Si è votato in tranquillità e serenità».

Quale appello faresti ai maliani per il voto di domani?

«L'appello che faccio ai maliani è di avere amore per il Paese e che gli intellettuali imparino a essere sinceri. Possiamo perdere una, due volte, ma siamo sinceri. La ricerca della democrazia in Mali non dovrebbe turbare la popolazione. Che tutti siano responsabili. Che i politici siano più responsabili e che possiamo formare cittadini politicamente attivi. La formazione politica deve essere una priorità dei partiti politici. C'è una notoria insufficienza a questo livello. Che si tratti della maggioranza o dell'opposizione. La formazione è importante, ma qui c'è un deficit. Un grosso deficit».

Quindi, qualunque cosa accada, sei pronto a votare domani. «Ho votato la prima volta e voterò domani. È un dovere. E so in coscienza per chi voterò».

5. La questione

Ogni contesto nazionale è in qualche modo un caso a sé. Il bagaglio storico, gli orientamenti tradizionali dei gruppi, le questioni economico-politiche che caratterizzano i territori, inclusa la dipendenza dagli aiuti internazionali e le realtà geopolitiche, influenzano il modo in cui si declinano i processi di democratizzazione nei diversi Paesi.

Ciononostante, il Kenya rappresenta un esempio paradigmatico di alcune delle questioni focali che contrassegnano molti dei contesti africani. In particolare le istituzioni democratiche kenyane convivono con squilibri politici, economici e sociali profondi che corrono lungo le divisioni etniche della popolazione. Disuguaglianze che hanno innescato e acuito il conflitto politico durante il periodo elettorale e rischiano di delegittimare il processo democratico agli occhi delle fasce meno abbienti e dei gruppi etnici esclusi o rimasti ai margini della competizione elettorale. In un sistema dove l'appartenenza e i privilegi su basi etniche sono utilizzati dalle élite per acquisire consensi che altrimenti difficilmente avrebbero. Alla base di tali disuguaglianze vi è il connubio tra élite politica, economica ed etnica del Paese (entrambe le famiglie al centro della disputa politica e appartenenti alle etnie prevalenti, sono tra le più ricche in Africa e avversarie sul piano economico), il loro legame con gli interessi economici esterni (ad esempio multinazionali agroalimentari) e la forbice tra queste e ampie sacche di popolazione povera costituita da piccoli agricoltori, pastori nomadi, migranti urbani che vivono negli slum.

Ampliando lo sguardo al continente si possono dunque isolare due questioni di fondo: il nesso tra democrazia, sviluppo e giustizia sociale e il nesso tra democrazia e tribalismo.

Democrazia, sviluppo, giustizia sociale

Malgrado nel resto del mondo e in particolare in Asia, lo sviluppo socio-economico e il miglioramento delle condizioni di vita non siano andate necessariamente nella direzione di maggiori diritti politici per le popolazioni, sono in molti a sperare che allo sviluppo del continente africano sul piano economico, possano corrispondere avanzamenti sul piano democratico. In realtà, in Africa, si è visto un percorso inverso in cui i progressi sul versante della democrazia non hanno una chiara corrispondenza con miglioramenti sul piano economico e sociale. Il pericolo oggi in molti Paesi africani è che lo scarso (o mancato) miglioramento delle condizioni di vita di porzioni ampie di popolazione in stati che hanno intrapreso processi di



democratizzazione, porti a una diminuzione della fiducia pubblica nelle istituzioni democratiche. Non si tratta di dare priorità allo sviluppo anziché alla democrazia, piuttosto di tendere verso una democrazia che promuova lo sviluppo umano e viceversa e che consenta un progresso economico equo.

Se le democrazie non saranno in grado di ottenere risultati significativi sul fronte della lotta alla povertà e dell'equa distribuzione della ricchezza, i processi di democratizzazione in corso nel continente rischiano di essere delegittimati proprio da coloro che li hanno sostenuti nella speranza di benefici per il proprio benessere. Quest'ultimo elemento è fondamentale e porta con sé la sfida di rendere le istituzioni, le regole e i processi decisionali permeabili alle istanze di tutti gli strati sociali e dei diversi gruppi etnici. Regole e istituzioni che consentano l'accesso al potere a tutte le componenti della società e in particolare alle più svantaggiate, sono fondamentali per il perseguimento di obiettivi di giustizia sociale e di conseguenza per legittimare e consolidare il cammino verso la democrazia.

Il legame stretto tra democrazia ed equità assume un particolare rilievo per quanto concerne il tema della sicurezza alimentare essendo l'Africa il continente che detiene da sempre il primato mondiale del tasso di denutrizione: nel 2017 pari ad oltre il 20% con un trend negativo negli ultimi anni¹. In particolare vi è l'esigenza che le riforme democratiche restituiscano alle comunità la possibilità di scegliere i sistemi alimentari da cui dipendere e come rimodellarli². In altre parole, che coniughino sicurezza e sovranità alimentare limitando e diversificando la dipendenza dall'esterno e riducendo la vulnerabilità alla variabilità climatica.

Anche su questo versante il caso del Kenya è piuttosto emblematico. Da un lato i pastori nomadi e i piccoli agricoltori che producono gran parte del cibo coltivato e consumato nelle aree rurali del Paese, estremamente vulnerabili alla irregolarità climatica, sono fuori dai radar delle attenzioni della politica. Dall'altro gli interessi delle grandi proprietà terriere

dedite a coltivazioni intensive per l'esportazione, spesso oggetto di forme di accaparramento da parte di stati e compagnie estere (*land grabbing*), hanno goduto di investimenti e politiche oligarchiche a loro vantaggio. Ciò ha condotto a sistemi alimentari estremamente vulnerabili e dipendenti dalle importazioni di cibo. Un paradosso che si è manifestato in tutta la sua evidenza, proprio nel 2017, quando in concomitanza con la tornata elettorale, una grave siccità ha provocato una severa crisi alimentare tra la popolazione rurale e nomade. Ciò ha innescato conflitti contro la grande proprietà terriera, con violenze e tentativi di occupazione delle terre dove le colture intensive non risentivano della carenza pluviometrica avendo sistemi irrigui e risorse adatte a fronteggiare le avversità climatiche. Conflitti che si sono sovrapposti a quelli a sfondo politico ed etnico in un mix spesso indistinto di fattori che contrapponevano i gruppi esclusi sul piano politico, etnico ed economico, a gruppi di potere protetti dal governo con le forze di polizia macchiate di atti di violenza e uccisioni.

Democrazia e tribalismo

Come affermano autorevoli voci³, la sfida di creare società coese all'interno di stati indipendenti da relativamente poco tempo e i cui confini discendono dalla spartizione delle potenze coloniali dei territori piuttosto che da omogeneità culturali, religiose o etniche, rimane un tema attuale e complesso nel contesto africano. In molti casi, la situazione è resa ancora più complicata da un uso strumentale dell'appartenenza etnica e religiosa a scopo politico che ha acuito le disuguaglianze e la conflittualità tra i diversi gruppi. La particolare ricchezza etnica e la cultura tribale diffusa nel continente ha rappresentato sin dall'epoca coloniale (spesso i colonizzatori hanno adottato politiche "divide et impera" fomentando conflitti interetnici per diminuire il rischio di rivolte della popolazione) uno strumento su cui hanno fatto leva oligarchie e gruppi di potere per accrescere la propria legittimazione e il consenso alimentando dinamiche di esclusione e di conflitto interetnico. Gruppi di potere sostenuti o quantomeno tollerati da potentati stranieri (stati e multinazionali straniere) che vedono in essi e nel mantenimento di condizioni di democrazia incompiuta e fragilità politica, un ambiente favorevole all'esercizio del potere a tutela dei propri interessi economici.

Dunque, l'identificazione del tribalismo come elemento culturale di ostacolo per la democrazia in Africa, è argomento contraddittorio in quanto è proprio sull'appartenenza tribale che le élite locali fanno

leva per mantenere il proprio potere tenendo in scacco processi di democratizzazione in crescita, ma che, per ora, non hanno oltrepassato la soglia della "democrazia"⁴. Questo nonostante le richieste di molte società civili di essere coinvolte attivamente nella vita politica e il richiamo, da parte di esse, al rispetto delle regole costituzionali, mostrino istanze forti del tessuto sociale per forme di democrazia più mature, inclusive e giuste.

Dal punto di vista della Chiesa, la Conferenza Episcopale del Kenya e molti missionari impegnati nelle aree più periferiche, hanno sempre richiamato la popolazione a guardare alle differenze etniche come risorsa e non come motivo di scontro. Molte conferenze episcopali di Paesi dell'Africa sub-sahariana si sono schierate al fianco di movimenti che chiedono il rispetto delle costituzioni ed elezioni libere e soprattutto sono state fortemente critiche verso quelle élite che hanno tentato di soffocare nel sangue i portatori di queste istanze. Oltre al caso del Kenya e della Repubblica Democratica del Congo è bene ricordare la presa di posizione dell'agosto 2018 della Commissione Giustizia e Pace dello Zimbabwe e come questa, sebbene non si sia schierata apertamente con i manifestanti, abbia ribadito il loro diritto di manifestare

La sfida di creare società coese all'interno di stati indipendenti da relativamente poco tempo e i cui confini discendono dalla spartizione delle potenze coloniali dei territori piuttosto che da omogeneità culturali, religiose o etniche, rimane un tema attuale e complesso nel contesto africano

come da Costituzione e abbia condannato la violenza delle forze di polizia per aver sparato sui civili inermi sostenendo l'importanza di un processo democratico aperto, trasparente e pacifico per il futuro dello Zimbabwe.

In conclusione possiamo far nostra l'affermazione che la democrazia conta in Africa, come altrove⁵. Tuttavia i processi per raggiungerla dovrebbero mirare non solo a garantire i diritti civili e politici, ma anche i diritti sociali ed economici, la sicurezza dei cittadini, la promozione di condizioni eque, valorizzando, anziché strumentalizzando, le differenze culturali e tribali che caratterizzano il continente⁶.

Gli africani lottano e soffrono per questo con coraggio, perseveranza e spesso creatività nelle forme di rivendicazione. Sarebbe dunque importante che gli attori internazionali, sia pubblici che privati, adottassero un atteggiamento rispettoso e di sostegno verso le istanze democratiche delle società civili evitando di piegarsi agli interessi economici, geopolitici o di politica interna in quei Paesi.

6. Le proposte¹

Il quadro tracciato nei capitoli precedenti di questo dossier evidenzia che democrazia e sviluppo umano sono elementi necessari e interconnessi, che si rafforzano mutualmente. Come accaduto in molti Paesi del mondo ciò è possibile per il continente africano, considerando positivamente la creazione di sistemi multipartitici stabili e responsabili in già diverse aree². Le democrazie elettorali da sole, però, non sono sufficienti per lo sviluppo sostenibile. C'è bisogno di una democrazia che sia inclusiva e a favore anche dei poveri, promuovendo lo sviluppo integrale di tutti³. La democrazia non può continuare a coesistere con la povertà. Le persone possono ritirare il proprio sostegno alle istituzioni democratiche se identificano erroneamente la democrazia con il declino economico.

Stabilità e pace sono condizioni necessarie per lo sviluppo umano. Non ci si può aspettare che i Paesi che non hanno ancora un ordine politico e condizioni di pace precarie producano progressi economici e sociali. Ogni Paese deve trovare la propria formula per la pace e la coesione sociale. Gli ingredienti necessari per un ordine politico stabile e pacifico sono i medesimi che favorirebbero uno stato democratico dello sviluppo, ovvero una crescita economica accompagnata da una diminuzione delle ineguaglianze sociali ed economiche, che si configura come la migliore garanzia per allontanare conflitti interni e sostenere i processi di democratizzazione.

Tuttavia, l'acquisizione di tali ingredienti è al cuore di molti dei problemi di *nation-building* e di *governance* degli stati africani. Essi possono riassumersi in alcune delle sfide che hanno dinnanzi i sistemi di *governance* degli stati africani, tra cui⁴:

- stabilire un contratto sociale per il funzionamento dell'ordinamento politico;
- istituzionalizzare una cultura della responsabilità democratica a tutti i livelli di governo e in tutti gli aspetti della cosa pubblica;
- costruire e/o consolidare una cultura di pace nel sistema politico;
- promuovere una maggiore equità nel processo elettorale per ottenere un migliore sistema di rappresentatività;
- ampliare la partecipazione della cittadinanza al processo politico;
- assicurare che i gruppi emarginati, in particolare le donne e i giovani, siano meglio rappresentati;
- difendere i diritti umani e civili della cittadinanza;
- perseguire miglioramenti concreti nelle condizioni di vita della popolazione.



A tal fine, è necessario poter contare su uno Stato solido, cioè disciplinato, trasparente e governato da regole impersonali nell'utilizzare le risorse a sua disposizione. È dunque necessario rafforzare le istituzioni formali della democrazia compresi i partiti, gli organi legislativi e il sistema giudiziario. I partiti politici, che in Africa sono tra le istituzioni più antiche, sono ancora afflitti da un'organizzazione fragile, bassi livelli di legami istituzionalizzati e deboli legami con la società che dovrebbero rappresentare. Lo stesso vale per alcuni organi legislativi come il Parlamento. Uno stato con organi rappresentativi e burocrazia funzionante avrebbe anche meno difficoltà a giustificare un sistema di tassazione efficiente e giusto nei Paesi, che invece attualmente faticano a "fare cassa" presso i propri cittadini, mantenendo così un'alta dipendenza dagli aiuti internazionali.

Per favorire la trasparenza, soprattutto in Africa, lo Stato ha l'imperativo di frenare e sradicare la corruzione. La corruzione è tossica sia per la democrazia sia per lo sviluppo. La corruzione deve essere resa rischiosa. I costi per impegnarsi nella corruzione devono superare i benefici. Sul piano amministrativo, manca in molti stati una "burocrazia utilizzabile"⁵ ovvero una burocrazia che contenga tecnocrati altamente qualificati e professionisti ben pagati per evitare la corruzione. Ciò potrebbe vedere per esempio un maggiore impegno della comunità internazionale per aiutare i Paesi in via di sviluppo a costruire le loro istituzioni. Sono necessari investimenti economici e azioni politiche per costruire stati efficienti ed efficaci.

Lo Stato deve essere sostenuto da una forte volontà politica nell'istituzionalizzare strutture di supervisione e responsabilità garanti del "bene comune", ma è improbabile che tale volontà provenga dai soli leader politici. Essa dovrebbe essere favorita da una pressione internazionale combinata con la spinta interna delle società civili.

Nel contesto africano possiamo identificare due attori con un grande potenziale per esercitare pressione interna sui leader politici e le istituzioni: la società ci-

vile e le diverse confessioni religiose tra cui la Chiesa cattolica.

Infatti, i gruppi religiosi, le associazioni e i gruppi per i diritti umani, i media, svolgono ruoli intermedi tra lo Stato e il cittadino, forniscono spazi pubblici per la partecipazione politica e promuovono la responsabilità della classe politica. Le Chiese e le organizzazioni per i diritti umani hanno buone probabilità di difendere l'ordine democratico in sé e di servire quale coscienza della nazione pur dovendo fare i conti con la difficoltà di assumere posizioni politiche perché la loro legittimità deriva da una reputazione di imparzialità.

In particolare, il ruolo della Chiesa africana si sta rivelando centrale soprattutto in alcuni processi di democratizzazione. In base all'esperienza, la Chiesa può svolgere un ruolo triplice all'interno delle società africane in lotta per maggiori diritti politici: di mediazione, di monitoraggio e di educazione.

Sul ruolo della mediazione gli esempi sono molteplici, i più recenti sono quelli della Repubblica Democratica del Congo e dello Zimbabwe. Nel primo Paese la Conferenza Episcopale Congolese svolge anche un importante ruolo di monitoraggio, soprattutto per quanto riguarda il rispetto degli accordi firmati dai vari partiti politici (al potere e all'opposizione). Inoltre, le Chiese della Sierra Leone e del Mali si sono spese molto nelle ultime tornate elettorali (marzo e luglio 2018) per controllare la regolarità delle operazioni di voto e hanno fatto pressione perché a tutti fosse garantita la possibilità di votare (anche nelle aree remote del Paese) nonché la segretezza del voto. Sul piano dell'educazione possiamo citare le numerose Commissioni Giustizia e Pace attive a livello diocesano e nazionale che si occupano di sensibilizzare ed educare ai temi dei diritti umani, della partecipazione civile e della giustizia sociale, svolgendo dunque un ruolo fondamentale nel formare le coscienze dei cittadini.

In Kenya, in particolare, la Conferenza Episcopale in collaborazione con altri rappresentanti religiosi e organizzazioni della società civile è stata un attore cruciale durante le elezioni del 2017. Ripercorrendo i fatti storici sin dal periodo pre-elettorale, non è mai mancato un messaggio da parte dei vescovi che instancabilmente hanno richiamato alla pace, al dialogo, alla promozione dell'esercizio del voto libero e indipendente, al rispetto delle minoranze e all'impegno per promuovere il bene comune. In particolare, vogliamo ricordare il messaggio divulgato dopo le prime elezioni dell'agosto 2017: un appello urgente al Governo e a tutti i politici per «guarire una nazione divisa dopo

un periodo elettorale emotivo», usando un «linguaggio che promuova unità, pace e riconciliazione» senza ricorrere alla forza e rispettando la dignità di tutte le vite umane senza emarginazioni ed esclusioni, ma avvalendosi di tutti «i mezzi legali offerti dalla Costituzione per risolvere i problemi»⁶.

Molti osservatori elettorali impiegati in entrambe le tornate elettorali, provenivano dalle Commissioni Giustizia e Pace diocesane e i dati raccolti sono stati elaborati per la pubblicazione del report internazionale ELOG⁷, pubblicato recentemente e utilizzato anche per la stesura di questo documento. Molti operatori delle Caritas locali hanno partecipato ai piani di emergenza insieme alla Croce Rossa⁸, molti volontari a livello parrocchiale e diocesano hanno partecipato a percorsi di educazione sul diritto/dovere di voto coinvolgendo soprattutto le fasce più deboli⁹. Ancora, tanti i missionari e membri del clero che durante le violenze e le proteste sono scesi per le strade per richiamare alla pace una popolazione delusa e istigata alla violenza dalle élite. La presenza della Chiesa locale si è contraddistinta per la sua capillarità sul territorio che ha facilitato anche il rispetto delle diversità cultu-

Per promuovere lo sviluppo integrale di tutti è necessaria una cultura dell'incontro che tenda a una "pluriforme armonia". L'Africa dovrà cercarla non all'esterno ma nei suoi valori più profondi di amore per i colori della vita, i bambini, il creato, gli anziani, di rispetto per il Creatore, di vitalità e resilienza di fronte alle avversità. Tutto questo può tradursi nell'organizzazione di società africane migliori e trovare una via africana alla democrazia

rali, linguistiche e tribali, potendo contare sulla fiducia delle comunità locali.

A conclusione di questo dossier, si vuole ribadire l'invito di Papa Francesco, contenuto nell'*Evangelii Gaudium*, che interpella tutti ad essere cittadini, cioè attori liberi e responsabili della vita politica, con "un'obbligazione morale", che ha lo scopo di riconoscere e promuovere lo sviluppo integrale di tutti, non solo di un'élite. Per far questo è necessaria una cultura dell'incontro che tenda a una "pluriforme armonia"¹⁰.

Ciò è particolarmente vero per i contesti, come quello africano, ricchissimi da un punto di vista culturale, umano e ambientale, ma feriti e impoveriti dalla brama di potere e profitto. Questa pluriforme armonia l'Africa dovrà cercarla non all'esterno ma nei suoi valori più profondi di amore per i colori della vita, i bambini, il creato, gli anziani, di rispetto per il Creatore, di vitalità e resilienza di fronte alle avversità. Tutto questo può tradursi nell'organizzazione di società africane migliori e trovare una via africana alla democrazia.

GLI INTERVENTI DI CARITAS ITALIANA IN KENYA

Caritas Italiana è presente in Kenya da diversi anni. Collabora e supporta sia la Caritas nazionale che le Caritas diocesane in vari ambiti e ha in atto un rapporto di collaborazione con le Suore della Consolata di Nairobi nell'ambito del sostegno ai minori con precedenti penali.

A partire dal 2011, anno della grande **crisi alimentare** che ha colpito il Corno d'Africa, Caritas ha supportato un vasto programma di aiuti alle popolazioni con interventi di urgenza e riabilitazione/ripristino delle attività produttive. Inoltre, negli anni successivi ha continuato a sostenere interventi di sviluppo rurale e approvvigionamento idrico in varie diocesi del Paese nonché, nella diocesi di Lodwar, un programma per favorire la risoluzione pacifica dei conflitti intercomunitari.

Si sono avviati anche rapporti di **gemellaggio** tra diocesi kenyanee e italiane, in particolare la diocesi di Mombasa e di Nyeri rispettivamente con Milano e Foligno nell'ambito dei quali sono stati realizzati interventi di approvvigionamento idrico, di sostegno alla salute, di promozione del dialogo interreligioso nonché scambi e iniziative di volontariato giovanile e progetti di servizio civile.

Inoltre attualmente è in atto un progetto a Nairobi, finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, promosso in sinergia da Caritas Italiana, dall'Organizzazione Non Governativa CELIM Milano e da Caritas Nairobi. L'intervento punta a **contrastare le cause della povertà** e innescare dinamiche di sviluppo locale sostenibile attraverso lo sviluppo della filiera lattiero-casearia e il potenziamento di 2.000 microimprese locali.

Nel resto del continente, riguardo al tema della democrazia e più in generale della coesione sociale, Caritas Italiana ha supportato le Chiese locali di vari Paesi nei loro sforzi di promozione di una cultura della parteci-

pazione e della responsabilità civica, particolarmente in corrispondenza delle tornate elettorali o a seguito di crisi politiche. Le iniziative più importanti sono state in Sierra Leone in collaborazione con la diocesi di Makeni, dove la Chiesa locale svolge da anni una capillare opera di sensibilizzazione delle comunità su diritti e doveri civici e politici e sui diritti umani, con particolare attenzione alle categorie più escluse (esempio le donne). Altri interventi sono stati in Burkina Faso dove Caritas Italiana ha supportato un progetto di educazione alla pace rivolto ai giovani promosso dalla Caritas Burkina Faso a seguito della crisi politica del 2014 e in Burundi in appoggio alle iniziative di educazione alla pace del Centro per giovani di Kamenge, situato nella zona nord della capitale Bujumbura, in un'area spesso teatro di scontri tra giovani di differenti etnie.

Oltre a programmi specifici, il tema della promozione del dialogo e della risoluzione pacifica dei conflitti è trasversale all'interno di micro-progetti e programmi multi-settore di risposta ad emergenze e di sviluppo. Un esempio è costituito da alcuni interventi in Sud Sudan, che oltre a portare sollievo alle persone rimaste nel Paese durante il conflitto, hanno promosso attività sul terreno sul tema della tolleranza interetnica e della riconciliazione.

Infine, Caritas Italiana promuove da anni la presenza di giovani in servizio civile all'estero in Sierra Leone, Senegal, Gibuti, Kenya in progetti aventi come obiettivo la promozione della coesione sociale e la tutela dei diritti umani delle fasce più svantaggiate.



Info sui progetti: Ufficio Africa, africa@caritas.it

Introduzione

- ¹ Cfr. *Pacem in Terris*, 13
- ² Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 189-190-191.
- ³ Cfr. *Evangelii Gaudium*, 220-221-239-240.
- ⁴ «Organising the service of charity in Africa: the role of the Bishops», Dakar, settembre 2017.
- ⁵ S.E. Vescovo Cornelius Kipng'eno Arap Korir, Messaggio introduttivo della Conferenza Episcopale del Kenya nell'opuscolo *Civic, Voter and Peace Education Handbook*.
- ⁶ Fr. Joseph Turay, Università di Makeni, *Democracy and development in Africa: African characteristics?*

1. Il problema a livello internazionale

- ¹ Center for Systemic Peace <https://www.systemicpeace.org>
- ² <https://www.ilfattoquotidiano.it/premium/articoli/miniere-cina-libia-e-al-quaeda-che-cosa-porta-litalia-in-niger/>
- ³ Devarajan, S., Khemani, S., & Walton, M., *Civil society, public action and accountability in Africa*, The World Bank, 2011.
- ⁴ Fr. Joseph Turay, Università di Makeni, *Democracy and Development in Africa*, 2018.
- ⁵ Nello studio di Harding, R., & Stasavage, D. (2013), *What democracy does (and doesn't do) for basic services: School fees, school inputs, and African elections. The Journal of Politics*, 76(1), 229-245) si mostra come alla transizione da un regime autocratico a un regime con libere elezioni è associata l'abolizione delle tasse per accedere alla scuola dell'obbligo, che a sua volta corrisponde a livelli maggiori di frequentazione scolastica. In Kudamatsu, M. (2012), *Has democratization reduced infant mortality in sub-Saharan Africa? Evidence from micro data. Journal of the European Economic Association*, 10(6), 1294-1317, si mette in luce, su un campione di 28 stati africani, un abbassamento del tasso di mortalità medio dell'1,2% nei Paesi che hanno vissuto un cambio di leadership ai vertici attraverso un processo elettorale competitivo multi-partitico. Nello stesso studio si evidenzia inoltre come la riduzione della mortalità infantile non è riscontrabile in quei Paesi autocratici in cui il processo elettorale è stato formalmente multi-partitico ma le elezioni sono state vinte da colui che era già al potere.
- ⁶ Con il termine "sviluppo umano" ci si riferisce al concetto di Sviluppo Umano adottato dall'UNDP e misurato con l'Indice di Sviluppo Umano (ISU).
- ⁷ Crawford, G., & Lynch, G. (Eds.), *Democratization in Africa: Challenges and prospects*, Routledge, 2013.
- ⁸ Cheeseman, N., *Democracy in Africa: Successes, failures, and the struggle for political reform* (Vol. 9), Cambridge University Press, 2015.
- ⁹ Bratton, M., & Van de Walle, N., *Democratic experiments in Africa: Regime transitions in comparative perspective*, Cambridge University Press, 1997.

2. Il problema a livello nazionale

- ¹ <https://www.economist.com/international/2018/06/14/after-decades-of-triumph-democracy-is-losing-ground>
- ² Dewey, John, *Democracy and Education*, DOVER Publications, Mineola, New York, 2004.
- ³ Fr. Joseph Turay, University of Makeni, *Democracy and development in Africa: African characteristics*.
- ⁴ Report OHCHR Fact-finding Mission to Kenya, 6-28 February 2008.
- ⁵ KPMG audit.
- ⁶ *Si rischia il collasso economico e il conflitto aperto se le forze politiche non dialogano: l'allarme dei Vescovi*, Fides settembre 2017.
- ⁷ Fonte Misereor e CJPC.
- ⁸ Fides aprile 2018.
- ⁹ Atti ampiamente documentati nel rapporto di Amnesty International *Kill Those Criminals*, Security Forces Violations in Kenya's August 2017 Elections.

3. Le cause e le connessioni con l'Italia e l'Europa

- ¹ Merker, N., *Europa oltre i mari: il mito della missione di civiltà*, Editori riuniti, 2006.
- ² Said, E.W., *Orientalismo* (vol. 279), Feltrinelli Editore, 1999.
- ³ <http://itemsweb.esade.edu/wi/Prensa/TheAfricaInvestmentReport2017.pdf>
- ⁴ <https://static1.squarespace.com/static/5652847de4b033f6d2bdc29/t/5b84311caa4a998051e685e3/153538998023/Briefing+Paper+1+--+August+2018+--+Final.pdf>
- ⁵ <https://www.hrw.org/fr/blog-feed/la-rd-congo-en-crise>

5. La questione

- ¹ FAO, State of Food Security and Nutrition 2018 <http://www.fao.org/3/I9553EN/i9553en.pdf>
- ² De Schutter Oliver, *The transformative potential of the right to food*, 2014.
- ³ Olukoshi, A. O., *Governance Trends in West Africa 2006: A Synthesis Report: A Synthesis Report*, African Books Collective, 2008.
- ⁴ Per la definizione di "democrazia" si veda il capitolo 1 del presente dossier.
- ⁵ Whitehead, L., *Losing 'the force'? The "dark side" of democratization after Iraq. Democratization*, 16(2), 215-242, 2009.
- ⁶ Fr. Joseph Turay, University of Makeni, *Democracy and development in Africa: African characteristics, Ibidem*.

6. Le proposte

- ¹ I contenuti portanti del capitolo sono tratti dall'articolo *Democracy and development in Africa: African characteristics*, Fr. Joseph Turay, University of Makeni.

² Cheeseman, N., *Democracy in Africa: Successes, failures, and the struggle for political reform* (Vol. 9), Cambridge University Press, 2015.

³ Per far questo, ogni cittadino deve essere un attore libero e responsabile della vita politica, tanto che la sua partecipazione ad essa diventa “un’obbligazione morale”, con lo scopo di riconoscere e promuovere lo sviluppo integrale di tutti, non di un’élite, Cfr. *Evangelii Gaudium, Ibidem*.

⁴ Diamond, L., Lipset, S. M., & Linz, J., *Building and sustaining democratic government in developing countries: Some tentative findings*, *World Affairs*, 150(1), 5-19, 1987.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Su www.fides.org si trova una raccolta di tutti i messaggi della Conferenza Episcopale del Kenya.

⁷ *One country, two elections, many voices! Observation report. The Kenya 2017 general elections and the historic fresh presidential election*, Elections Observation Group (ELOG), 2018.

⁸ Si veda a tal proposito la testimonianza di Caritas Mombasa nel capitolo *Testimonianze* di questo dossier.

⁹ *Civic, Voter and Peace Education Handbook*, promosso dalla Conferenza Episcopale in collaborazione con Misereor.

¹⁰ Cfr. *Introduzione e Evangelii Gaudium*, 220-221-239-240.



Dagli anni Ottanta il continente africano ha visto l'avvio di numerosi processi di democratizzazione con progressi importanti soprattutto sul piano dei diritti politici. Oggi vi sono 21 Paesi definiti democratici: erano 2 nel 1985. Tuttavia, salvo le Isole Mauritius e Capo Verde, in nessuno si è giunti a una democrazia compiuta.

Determinante il ruolo delle società civili africane e con esse delle chiese: sono gli africani i primi a chiedere e a lottare per la democrazia, spesso a caro prezzo.

Il cosiddetto "tribalismo", a volte menzionato come ostacolo culturale alla democrazia in Africa, è in realtà oggetto di strumentalizzazione da parte delle élite al potere per acquisire consensi. Le medesime contraddizioni risiedono tra gli attori esterni portatori di interessi economici e geopolitici che spesso finiscono per ostacolare, anziché favorire, i processi di democratizzazione.

Democrazia e sviluppo sono interconnessi e si rafforzano a vicenda. Eppure non sempre ai progressi della democrazia sono corrisposti avanzamenti economici e sociali. Se le democrazie non saranno in grado di ottenere risultati significativi sul fronte dell'equa distribuzione della ricchezza, i processi di democratizzazione rischiano di essere delegittimati. La democrazia non può coesistere con la povertà.

Quanto accaduto in Kenya nel 2017 e gli squilibri politici, economici e sociali del Paese sono paradigmatici delle questioni e delle sfide in atto alla ricerca di una via africana alla democrazia.

Tutti i dossier sono disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>:

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gen 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Mar 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Apr 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Mag 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giu 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giu 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Lug 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Sett 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ott 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dic 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gen 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Feb 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Mar 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Apr 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Mag 2016
16. HAITI: *Rimpatri forzati* – Giu 2016
17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale* – Sett 2016
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi* – Sett 2016
19. ASIA: *Diversa da chi?* – Ott 2016
20. EUROPA: *Generatori di risorse* – Nov 2016
21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso* – Dic 2016
22. HAITI: *Ripartire dalla terra* – Gen 2017
23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato* – Feb 2017
24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie* – Mar 2017
25. NEPAL: *Il terremoto dentro* – Apr 2017
26. *Un mondo in bilico* – Mag 2017
27. VENEZUELA: *Inascoltati* – Lug 2017
28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso* – Sett 2017
29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro* – Sett 2017
30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso* – Ott 2017
31. KOSOVO: *Minoranze da includere* – Nov 2017
32. AFRICA: *Fame di pace* – Gen 2018
33. BALCANI: *Futuro minato* – Feb 2018
34. SIRIA: *Sulla loro pelle* – Mar 2018
35. HAITI: *Una scuola per tutti* – Mar 2018
36. NEPAL: *In cerca di dignità* – Apr 2018
37. *La rivoluzione dei piccoli passi* – Mag 2018
38. GIORDANIA: *Rifugiati: la sfida dell'accoglienza* – Giu 2018
39. MAROCCO: *«Partire era l'unica scelta»* – Lug 2018
40. FILIPPINE: *Indigeni, diritti, cura del creato* – Ago 2018